

Gramsci oggi

Rivista di Politica e di Cultura della Sinistra Milanese e Lombarda



N° 2 Marzo 2007 - Registr. presso il Tribunale di Milano con n. 4 del 09/01/2007 - www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924 con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia



8 marzo 2007
DONNE E LAVORO
di Nadia Schavecher

Foto: Archivio CGIL - www.cgil.milano.it

SULLA CRISI DEL GOVERNO PRODI
di Fernando Rossi - Senatore

Dopo l'acqua, una narrazione per l'energia
di Mario Agostinelli

Nato a Trieste l'11 dicembre 1912. Laureato e Assistente in fisica presso l'Università di Padova, nel 1938, a seguito delle leggi razziali, fu sollevato dall'insegnamento per la sua attività politica per il PCI e si trasferì a Milano. Qui fu arrestato, e condannato a cinque anni di confino a Ventotene. Il 21 agosto 1943, a seguito della caduta del Fascismo, lasciò l'isola per unirsi alla lotta armata. Ritornò a Milano, dove diresse L'Unità clandestina e La nostra lotta. È il fondatore del Fronte della Gioventù, partigiano, una delle figure più rappresentative del Partito comunista italiano. In questo periodo elaborò la sua teoria sulla Democrazia progressiva, considerata il suo più importante contributo teorico all'antifascismo. Il 24 febbraio del 1945 a Milano venne ucciso dai fascisti. Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria. Nella motivazione della Medaglia d'oro viene definito:

**"Capo ideale e glorioso esempio
a tutta la gioventù italiana"**

Eugenio Curiel



Redazione

Bruno Casati - Vladimiro Merlin - Rolando Gai-Levra - Franco Morabito - Luigi Del Cont - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone...

Coordinatore

Rolando Gai-Levra

Direttore Responsabile

Libero Traversa

Editore

Cooperativa Editrice Aurora
Via L. Spallanzani, n.6 - 20129 Milano

Hanno collaborato a questo numero

Bruno Casati, Alberto Larghi, Fernando Rossi, Nadia Schavecher, Mario Agostinelli, Gaspare Jean, Rolando Gai-Levra, Vladimiro Merlin, Michele Proietto, Osvaldo Grassi, Alessandro Leoni, Sandra Scagliotti, Cosimo Cerardi.

Promotori

Centro Culturale Concetto Marchesi
Associazione Culturale Marxista
Centro Culturale Antonio Gramsci
Cooperativa Editrice Aurora

La Redazione è formata da compagni
del P.R.C. - P.d.C.I. - D.S. - C.G.I.L. -
Indipendenti

Abbonamenti

Via L. Spallanzani, n.6 - 20129 Milano
tel/fax 02-29405405

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

Indirizzo di posta elettronica

redazione@gramscioggi.org

SOMMARIO

Lavoro e Produzione

Milano Metropoli oggi: metà periferie. Metà Disneyland.
Bruno Casati - pag. 3

Riforma del TFR e sistema previdenziale
Alberto Larghi - pag. 4

Attualità

Sulla crisi di governo
Fernando Rossi - pag. 5

Donne e Lavoro
Nadia Schavecher - pag. 7

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

Dopo l'acqua, una narrazione per l'energia
Mario Agostinelli - pag. 9

Dignità dell'esistenza, autodeterminazione nelle cure, eutanasia.
Gaspare Jean - pag. 11

Riflessioni e Dibattito a sinistra

La "sinistra radicale" verso un partito socialista?
Rolando Gai-Levra - pag. 13

Chi sono i comunisti. - 2ª parte
Vladimiro Merlin - pag. 15

L'attualità dell'opzione comunista in Italia
A cura della Redazione di "Contropiano" - pag. 17

Sostenere Prodi, difendere la democrazia
Michele Proietto - pag. 18

Memoria Storica

Scusate : non è questo il modo.....
Osvaldo Grassi - pag. 19

A proposito delle dichiarazioni del Presidente Napolitano sulle Foibe
Alessandro Leoni - pag. 21

Cultura

Spontaneità e direzione consapevole.
Antonio Gramsci - pag. 20/21

Internazionale

Tribunale Permanente Dei Popoli
Accusa contro il regime Arroyo sostenuto dagli USA per la violazione dei diritti umani, saccheggio economico.....delle Filippine

Dr. Gianni Rognoni
Segr.Gen.Trib.Perm.dei Popoli - pag. 22

Cambiare per rifare da capo
X° Congresso Partito Comunista Vietnamita
Sandra Scagliotti - pag. 23

Proposte per la lettura e Iniziative

A cura della Redazione - pag. 26

Lavoro e Produzione

MILANO METROPOLI OGGI: META' PERIFERIE. META' DISNEYLAND

di **Bruno Casati**

Assessore al Lavoro della Provincia di Milano - Responsabile Nazionale Industria del Partito della Rifondazione Comunista

Milano Metropoli è cambiata, una rivoluzione economico-sociale l'ha attraversata e scossa. Ma la rivoluzione è incompiuta. Sono scomparse le antiche ragioni di scambio, Milano non è più la città vasta della grande industria elettromeccanica, siderurgica, chimica. L'industria resta ancora, ma è diffusa, le sue filiere si sono allungate e scomposte, la fabbrica che prima era concentrata su, poniamo 2 Km², oggi può essere esplosa su tutto il pianeta. Milano è oggi la città del terziario, dei commerci, delle professioni, della Borsa, delle banche, dell'editoria, delle 7 università, della moda, del design, della Fiera, delle biotecnologie, delle televisioni (manca solo la Rai). Ma questa nuova Milano avanza senza un progetto e senza una regia. Milano non ha un profilo e non sarà certo una tangenziale a fare il miracolo. Si potrebbe riassumere così: Milano non è più, Milano non è ancora.

Non è più nemmeno la Milano della grande borghesia: le grandi famiglie sono passate ad altri affari. È avvenuto il cambio della guardia: sono arrivati, sono calati, gli immobiliari quelli che sostengono che (è uno di loro che parla, forse il più importante) "se vuoi vivere a Milano devi essere all'altezza". E così il metro quadro è schizzato a 8/9000 euro. E chi non è all'altezza? E chi 8/9000 euro li prende in sei, otto mesi, un anno? E di riflesso Milano, la città, si svuota: da 1.700.000 residenti del 1971 siamo al 1.200.000 di oggi. E Milano invecchia. "Tre nonni per ogni bambino" ci ricorda Guido Martinotti. E si allargano le differenze sociali. Non è più la Milano dell'antica "classe operaia", anzi la Milano che avanza i lavoratori li esclude proprio. Arrivano di converso, ma a migliaia, gli immigrati e si integrano (i più): alla storica clinica Mangiagalli un bimbo che nasce su quattro è figlio di nuovi milanesi che non vengono più dal Veneto come negli anni 50 o salgono dalla Calabria o Puglia come negli anni 60, ma dall'Asia, dall'Africa, dal Sud America, dall'Est Europeo.

Immaginiamo per un attimo di essere su un aeroplanino che facciamo volare nel tempo, oltreché nello spazio, volare sulla "città infinita" come la chiama Aldo Bonomi, della Milano Metropoli. Cosa si vede da lassù?

- L'avesse sorvolata la Metropoli fino ai primi anni 80, l'aeroplanino avrebbe sfiorato ciminiere fumanti di grandi fabbriche, in funzione di giorno come di notte. Avrebbe attraversato le nubi rosse della Falck, guardato al formicolare degli operai sui piazzali della Franco Tosi di Legnano, della SNIA di Varedo, della Redaelli di Rogoredo, dell'ALFA prima del Portello poi di Arese, dell'Autobianchi di Desio, dell'Innocenti-Maserati di Lambrate, della Breda, della Marelli, del TIBB, dell'ENI. Avrebbe visto i treni che portavano i pendolari al primo turno. Questa Milano si è dissolta in centomila capannoni.

- L'avesse sorvolata la stessa area vasta sino a 4/5 anni fa, avrebbe visto dei buchi neri, orbite vuote, vere e proprie unghiate lasciate sul territorio da quelle fabbriche abbandonate dalla secessione della grande borghesia. Alcuni buchi neri restano ancora oggi, come ad Arese.

- Sorvolandola oggi, o più semplicemente guardandola dall'ultimo piano del Pirellone, vedrebbe, vediamo, una foresta

di gru che s'innalzano come giganti con le loro braccia in movimento su quei crateri. I cantieri sono aperti o, comunque, i cantieri sono progettati.

Cosa sta succedendo per davvero in questa "città infinita"? La verità è che è partito il grande Monopoli, un'operazione grandi opere con un carattere indefinito, oltre a quello che le imprime l'immobiliarista di turno. Ma se è così qual è, se c'è, il ruolo delle istituzioni e dei partiti nel processo: indirizzano o subiscono?

Per rispondere a queste domande torno in volo e guardo, con la ricerca del dettaglio, al presente e al futuro. Cosa vedo?

- Vedo il quartiere Bicocca, laddove la Pirelli faceva i famosi copertoni, riprogettato da Vittorio Gregotti in brutti scatoloni squadrati occupati in parte dalla Statale. Non mi pare buona architettura questa, è un quartiere triste, illuminato dagli Arcimboldi. Altra cosa è la Bovisa dove è arrivata la Triennale con il Politecnico (e si aspetta il Palazzo dell'Innovazione).

- Vedo le aree Montedison e Redaelli di Rogoredo già diventate la cittadella esclusiva di Santa Giulia firmata da Norman Foster: domotica e super lusso per super vip, come nello stile di Zunino ("la Milano per chi se la merita")

- Vedrò (forse) le aree Marelli e Falck di Sesto coperte da un brillante progetto di Renzo Piano, ma è lo stesso stile Zunino che avanza: chi potrà mai accedervi se la casa a Sesto costerà come un attico in via Montenapoleone? Dove sarà mai scappato l'elettromeccanico della Breda?

- Vedo la splendida vela pensata da Massimiliano Fuksas per la Fiera di Rho. Opera di assoluta genialità: mi domando solo chi e cosa si espone sotto quella vela, visto che si è diventati paese di contoterzisti e subfornitori. A Milano si brevetta sempre meno e non si produce più. La vela copre il nulla o quasi.

- Vedrò sorgere, speravo di no ma il cantiere procede, un Pirellone gemello, di PEI e COBB, al posto di uno splendido orto botanico ricco di essenze arboree, come il bosco di Melchiorre Gioia, sacrificato alla futura gloria di Formigoni.

- Spero almeno di non vedere i tre spericolati grattacieli che, al Portello, dovrebbero essere il simbolo della Milano di domani firmati, chissà perché, da architetti esotici: ora giapponesi (ARATA ISOZAKI), ora iracheni (ZHANA HADID) e ora polacchi (DANIEL LIBESKIND). Ma, mi domando: a Milano non c'è anche un prestigioso Politecnico e atelier di architettura di assoluta avanguardia? Milano non si vanta di essere la capitale del design?

Che sintesi si può fare dopo il volo?

Quella che avanza, ma lo si vede benissimo, è la città dei "non luoghi" come usa dire l'antropologo Marc Augè: la città senza relazioni, "la città frazionata in compartimenti che non comunicano, da una parte le periferie dall'altra Disneyland".

Una gran brutta città, quella che si annuncia, brutta anche se costellata da grandi opere griffate oltretutto, alcune assai

(Continua a pagina 4)

Lavoro e Produzione: Milano Metropoli oggi: metà periferie di Bruno Casati

(Continua da pagina 3)

discutibili. La città senza piazze ma con tanti muri: in questa città, mi domando, chi pensa alla maggioranza sociale che la popola, chi pensa ai lavoratori, agli anziani, ai precari, alle giovani coppie? Finora nessuno. Grandi eventi e basta e Milano ha il record nazionale: quello del prezzo del pane, come ci ricorda l'OCSE, così come il livello dei salari è il più basso d'Europa, con la casa il cui prezzo è aumentato di tre volte e mezzo in 15 anni. Si lucida il disagio nascosto, ma di massa. Lo si copre con eventi e grattacieli.

Per capire meglio sentiamo l'opinione appunto del Politecnico. Ci parla il professor Balducci, direttore del Dipartimento di architettura e Pianificazione: "Negli ultimi anni è stato il mercato immobiliare a disegnare la città. Anziché cercare di capire dove indirizzare lo sviluppo urbano...lo si è assecondato senza battere ciglio. Più il settore immobiliare si rafforzava e i prezzi salivano, più gli investimenti privati si concentravano in città e il valore degli immobili cresceva... Oggi il problema della casa sta impoverendo la struttura sociale, perché a Milano resta solo chi può permetterselo. E chi può permetterselo? Intanto i quartieri dove ancora resistono i canoni agevolati diventano ghetti abitati solo da categorie emarginate: ultraottantenni accanto a extracomunitari."

È in questo contesto, così autorevolmente ma impietosamente descritto, che ci dobbiamo proporre per davvero di "cambiare la città che è cambiata": sia la nostra "città futura" la città metropolitana di tutti e non solo di quanti si blindano nei quartieri esclusivi con i vigilantes armati ai cancelli per scacciare i "lumpen".

Non è quella che avanza la metropoli da esporre all'EXPO 2015. L'ambizione grande sia invece quella di portare domani all'EXPO e oggi al tavolo Milano (ancora il professor Balducci) "progetti capaci di dialogare con il contesto e con le esigenze degli abitanti".

Gli spazi per rimediare al "nuovo che avanza" ci sono: ci sono grandi aree strategiche non ancora trasferite come gli scali ferroviari (Farini, Romana, Porta Genova), i mercati generali, le caserme (c'è anche quella dei vigili del fuoco di via Messina). E queste aree sono occasione di riequilibrio da introdurre. Allora ripartiamo da qui. C'è una città da rigenerare, ma ci vogliono tempi lunghi: "i tempi di rigenerazione di una città sono assai diversi dai tempi di vita quotidiana". Ma cominciamo. Per gli amministratori è una sfida. Per i partiti l'occasione di uscire da una crisi ormai ventennale. Costruiamo i luoghi delle relazioni, inventiamo le nuove

piazze, i luoghi e non i muri. Tutto qui. Tutto qui ma il Comune di Milano, con la "Borsa dei diritti edificatori" va altrove e oggi cancella la destinazione d'uso, quella che l'ultimo Piano Regolatore della città (che è del 1980!) vedeva come elemento cardine per pianificare le volumetrie realizzabili. Da oggi in poi viene premiato solo chi in questi anni ha accaparrato terreni su terreni. I soliti noti dei salotti bene. Esposto a rischio subito è il Parco Sud dei sessanta Comuni. SOS da Milano perciò. C'è un problema sicurezza a Milano? Certamente, quello della cementificazione totale. Altra cosa rispetto al progettare, indirizzare, rigenerare la metropoli.

Questo va offerto all'EXPO 2015: andiamo oltre il "Barbiere di Siviglia" alla Scala e l'"Arlecchino servitore di due padroni" al Piccolo da offrire ai giapponesi. Impariamo dai nostri nonni e bisnonni che, all'EXPO del 1906, seppero esporre cose strepitose in una cornice di contenitori stupefacente.

E allora manifesto il sogno: quello di poter riscrivere, nella direzione di un cambiamento sociale ed economico della città cambiata, lo spirito della città di un secolo fa che poi fu, con l'eccezione del ventennio nero, la città dei grandi sindaci progressisti del tempo da Caldara in poi. Sogno che la Città Metropolitana acquisisca lo spirito innovativo ed europeo che ebbe la Milano città sino agli anni 80, che era (quella) la città della Scala e del Piccolo, del Conservatorio e di una Umanitaria copiata da tutte le socialdemocrazie europee, delle scuole civiche e delle grandi Municipalizzate, della metropolitana e della Fiera Campionaria, delle grandi case editrici (e anche del Saggiatore) e della Triennale. Era la città della cultura alta e del senso altissimo della municipalità. La città che sa rispondere in massa il 12 dicembre 1969. Cosa resta di questa Milano? La Casa della Carità, la Camera del lavoro, il Leoncavallo (sì il Leoncavallo), il volontariato e poco altro. Perché resta così poco? Perché si è dissaldata la coppia lavoro/cultura.

Perché in quella città il lavoro manuale ed intellettuale innervavano i quartieri ed erano rappresentati e rappresentavano e, quindi, anche sui banchi di Palazzo Marino l'operaio della Pirelli sedeva, fianco a fianco, con Cesare Musatti e, su quelli di Palazzo Isimbardi, Raffaele De Grada sedeva con l'ingegnere della Sit Siemens.

Cambiare la città cambiata, il sogno, vuol dire in buona sostanza provarsi a ricostruire nel presente lo spirito e la cultura del passato. ■

Riforma del TFR e Sistema Previdenziale

di Alberto Larghi - Fiom Cgil Milano

Il decreto legge di riforma del TFR (liquidazioni) è entrato in vigore dal gennaio di quest'anno, ed entro la fine di giugno i dipendenti dovranno decidere la destinazione della loro liquidazione.

La riforma in se non rappresenta nessun "scippo", al di là di come hanno sostenuto i piccoli sindacati di base; rimane infatti, la possibilità, per chi lo vuole, di lasciare il TFR in azienda con le modalità di rivalutazione precedenti, con la possibilità di beneficiare degli

anticipi come prima e avendo come riferimento l'azienda, anche se questa dovrà (questa è la novità) destinare le risorse corrispettive all'Inps.

Ora però, a me interessa esprimere il mio punto di vista sulle ragioni di fondo che hanno spinto tutti i governi che si sono "alternati" a considerare questa (della riforma del TFR) una priorità rispetto ad altre che dal punto di vista sociale lo sono di più.

Io credo che ci siano due ragioni principali, la prima: quasi nessuno pensa

più che sia possibile ritornare ad un sistema di tutela previdenziale pubblico che garantisca una copertura dignitosa anche per i giovani, è diventato senso comune, purtroppo, che un sistema pubblico come quello che abbiamo conosciuto non sia "oggettivamente" rivendicabile, mentre invece noi sappiamo che su questo si è fatta, da parte degli avversari di classe una grande operazione egemonica anche se i dati, scorponando la

(Continua a pagina 8)

Attualità

SULLA CRISI DEL GOVERNO PRODI

di **Fernando Rossi** - *Senatore e Coordinatore Nazionale dell'Ass. "Officina Comunista"*

Dopo aver subito l'efficace, quanto falsa, campagna mediatica sui due senatori della "sinistra radicale che hanno fatto cadere Prodi", ho cercato di capirne le ragioni e, al fine di sviluppare un più ampio confronto, penso sia utile esporre alcuni elementi di riflessione.

È vero che l'attuale Governo è spostato a sinistra?

Davvero la finanziaria avrebbe "fatto piangere i ricchi"?

Ogni persona sufficientemente informata, per quanto timorata dalle ancor vive "ansie di giustizia sociale", può ammettere che così non è stato e che così non è.

Ma allora perché forti gruppi finanziari, Banca d'Italia in primis, forze politiche non marginali e autorevoli cariche pubbliche lavorano da tempo ad una sostanziale modifica moderata del quadro politico di cui sono già oggi i principali gestori e/o beneficiari? Non certo per tornare a Berlusconi, di cui non hanno gradito l'eccessivo rafforzamento finanziario, politico ed industriale (avvenuto anche a loro spese, durante la sua permanenza al governo), e di cui hanno concorso a decretare la fine, spostandosi con il centro sinistra, durante la campagna elettorale.

Negli anni '90, si è sviluppato un duro scontro strategico-culturale tra Brezinsky e Wolfowitz, da un lato, che teorizzavano la centralità degli strumenti bellico-militari per conservare ed estendere il dominio degli USA sulle fonti energetiche e sull'economia del pianeta e contenere la crescita economico-politica dell'India e della Cina, e Kissinger, unitamente a numerosi personaggi della politica e della cultura americana, dall'altro, che, prendendo atto della ormai consumata vittoria, mediatico-militare (compreso il "cul de sac" afgano) sull'URSS, indicavano la necessità di aprire una nuova fase dove l'America avrebbe potuto primeggiare come principale fattore di sviluppo e globalizzazione dei diritti sociali, civili e democratici.

Quanto è avvenuto in seguito: Indonesia, Africa, Palestina, Jugoslavia,

Nicaragua, Iraq, 11 settembre, Afghanistan, ecc., è la riprova del netto prevalere della prima opzione strategica, materializzatasi sotto l'aberrante teoria delle "guerre preventive".

L'ONU, con il "siamo tutti americani" del dopo 11 settembre, ha accentuato la propria crisi cedendo agli Stati Uniti ed ai loro interessi economico-strategici, gran parte della propria autorità sovranazionale. La stessa Europa, ed è qui la sua profonda crisi attuale (attivamente preparata su input USA da Inghilterra, Italia, Polonia e Ungheria e sancita dai fallimenti dei referendum costituzionali e dall'approvazione della direttiva Bolkesten), ha avviato un processo di generale regresso rispetto all'idea di poter assumere un grande ruolo internazionale (in una visione multilaterale) in ragione dei suoi livelli di progresso sociale, scientifico e culturale, della sua forza economica, demografica e, persino, militare.

Dopo l'11 settembre anche la grande finanza e la grande industria europea si piegano agli interessi ed agli intrecci finanziari gestiti, nei vari scacchieri mondiali, dalla Banca Mondiale e dalle grandi Corporations americane. Anche in Italia, e molto più della Francia e della Germania, la "classe imprenditoriale e/o dirigente" rinuncia ad arditi progetti e si acconcia a salire sulla locomotiva statunitense, trainata dagli enormi profitti del settore degli armamenti e delle guerre (con le sue attività produttive e commerciali collaterali: soldi pubblici per distruggere, poi soldi pubblici per ricostruire), dal controllo sull'approvvigionamento energetico, da quello sulle informazioni e sui servizi segreti di tantissimi stati (accentuatosi con il pretesto dell'antiterrorismo).

Anche i saperi, la scienza, l'arte e la cultura, sono stati piegati al business ed alle strategie delle grandi Corporations, in grado di finanziare in proprio o di farsi finanziare dai singoli Stati gran parte dei progetti di ricerca, attraendo a sé gran parte della ricerca scientifica e dei ricercatori delle più importanti università del pianeta.

I partiti, per scelta o per debolezza, si

sono lasciati trainare (anche in Italia) dalle scelte della finanza e dalla grande industria; riservandosi, sempre più debolmente il ruolo, a decrescere, del "noi non siamo d'accordo", del "non sapevo" o del "sono le regole del mercato"; da noi l'ultima ridotta è "Berlusconi avrebbe fatto peggio".

Mi sono così ricordato che già sei mesi fa, in occasione del voto sulle missioni militari all'estero, la grande stampa italiana (si fa per dire visto che siamo il paese economicamente sviluppato con meno lettori di giornali) enfatizzò, ed a più riprese distorse, le prese di posizione del gruppo dei senatori contro la Guerra, non nascondendo la delusione per la non sopraggiunta "crisi di governo".

L'operazione allora fu sventata con due strumenti: il voto di fiducia, e l'incontro tra il Governo, nella persona del Ministro per i rapporti con il parlamento, i senatori "contro la guerra" ed i rispettivi capigruppo in Senato, che si concluse con l'accordo che il Governo avrebbe accolto, quasi in toto, i 9 ordini del Giorno da noi proposti, facendo proprie le valutazioni e gli impegni in essi contenute; va qui rimarcando il fatto, non certamente di dettaglio, che da allora, nessuno di quegli impegni è stato mantenuto e che si è giunti al voto sulla politica estera con tre nuovi e peggiorativi elementi: la nuova base militare USA di Vicenza; la fabbrica di Cameri (Novara) dove, sulla base di un accordo firmato da D'Alema nel Natale '98, verranno assemblati i nuovi aerei F35 (l'Italia si è già impegnata ad acquistarene 131, ad un costo indicativo di 200 milioni di €, l'uno); l'accordo militare con Israele, mentre al confine tra Libano ed Israele i nostri militari dovrebbero essere arbitri neutrali.

Ma è proprio ragionando sull'esperienza di sei mesi fa che bisogna chiedersi perché il Governo non ha posto la fiducia; e chiedersi anche perché, dopo aver rinunciato a porre la fiducia, non si è cercata una libera maggioranza in Senato.

D'Alema nella replica dice sostanzial-

(Continua a pagina 6)

Attualità: Sulla crisi del Governo Prodi di Fernando Rossi - Senatore.

(Continua da pagina 5)

mente: non voglio il voto di chi pensa (CDL) che ci sia continuità in politica estera con il precedente governo e non voglio nemmeno il voto di chi non è d'accordo con le mie proposte di politica estera (senatori "contro la guerra" e, teoricamente, partiti dichiaratisi contrari alla base di Vicenza, alla guerra afgana ed alla costruzione-acquisto degli F35); può essere stato tanto ingenuo da non aver pensato che senza gli uni e senza gli altri, in Senato, non si sarebbe raggiunta la necessaria maggioranza dei votanti?

Il fatto, *politico-matematico*, è che se anche io e Turigliatto avessimo votato a favore, il Governo sarebbe ugualmente andato in minoranza.

Che si sia trattato di un casus belli per aprire una nuova fase politica è ora dimostrato da altri due elementi:

- Nelle ore successive mancano autorevoli dichiarazioni e prese di posizione sulla conferma di Prodi, anzi, si legge di ipotesi di incarico ad Amato, Dini o altra personalità (richiesta "stranamente" fatta da Casini); io e il Segretario del Partito Consumatori Italiani siamo i primi a chiedere il rapido ritorno di Prodi alle Camere, con impegno a sostenerlo con la Fiducia;
- il Governo ha ora dichiarato che non metterà la fiducia sul rinnovo della nostra partecipazione alla guerra afgana, e che si augura un'ampia convergenza in parlamento aprendo ai voti dei parlamentari della CDL, notoriamente meno sensibile al ripudio della guerra e attento nel guadagnarsi la riconoscenza ed il gradimento dell'attuale amministrazione americana.

Ciò è "normale" in una democrazia parlamentare (forse qualcuno non sa che anche in Inghilterra, Blair fa passare la sua politica di guerra con la contrarietà di una significativa parte di laburisti ed il consenso dei conservatori). Perché non lo si è fatto il 21 febbraio?

I "*partigiani del 26 Aprile*" scrivono e mi dicono che loro, hanno votato a favore perché avevano già subodorato che si cercava il pretesto per spostare a destra (gli irriducibili dicono ancora *al centro*) l'asse del Governo; bisognava votare a favore così tutti avrebbero capito cosa c'era sotto e non avrebbero potuto accusare la sinistra "pacifista" di aver fatto cade-

re Prodi.

Tra questi ho anche dei cari amici, ma ciò non mi impedisce di partire da tali sconcertanti argomentazioni (Bugio ed altri) per riproporre il problema del ruolo dei comunisti e della sinistra, in parlamento e nel paese.

Quale cedimento culturale, si apre allorché passa l'idea che per contrastare scelte conservatrici ed antipopolari ...bisogna approvarle e sostenerle?

Agli appelli "spintanei" che vengono a go-go dagli organismi europei ed ai disegni politici delle componenti moderate dell'Unione, tesi ad ottenere una violazione del diritto costituzionale ad una pensione dignitosa, a ridurre i diritti dei lavoratori, i servizi sociali ed il carattere pubblico e universale di scuola e sanità, la sinistra come dovrebbe rispondere? Approvandole e sostenendole?

Il rispetto del compromesso raggiunto con il programma comune è un conto, applicarne solo le parti moderate e accettare sistematici arretramenti sulle questioni messe in agenda dalle componenti più moderate, è un altro!

La rotta monetarista, segnata dalla finanziaria, è sbagliata.

Se questo è il percorso, la sorte elettorale dell'Unione è segnata; come segnata sarebbe la sorte di una sinistra che si lasciasse coinvolgere nel naufragio annunciato.

In questi giorni ho avuto tantissimi contatti e incontri da cui emergono aspetti ancor più inquietanti: su sinistra e lavoro, sinistra e ambiente, sinistra e giustizia sociale, sinistra e diritti, sinistra e informazione, sinistra e amministrazione locale, esce un mosaico desolante (pur facendovi la necessaria tara, e cioè considerando informazioni influenzate dalla tensione del momento).

La questione è molto seria.

Sulla NATO siamo dietro ad Andreotti, sulle pensioni contro i sindacati, sull'ambiente siamo spesso al fianco di chi lo depreda (dagli inceneritori, alle turbogas, dai grandi costruttori che stanno dietro a tanti sindaci "nostri", grandi e piccoli, alla scomparsa della partecipazione popolare alle scelte). Report, Travaglio e tanti altri giornalisti che onorano il loro mestiere denunciano ingiustizie e ruberie di denaro pubblico da ogni parte, e la sinistra che fa? Si stringe

nelle spalle !?

Se possono impunemente raccontarci che una guerra è una pace, cosa ci stanno raccontato sulle pensioni, sui salari, sulla scuola, sulla sanità, sull'ambiente, sui diritti dei consumatori.....

E invece eccolo lì il nostro ceto politico, a pensare a come unirsi tra ex DC ed ex PCI per fare un "partito democratico all'americana", che abbia tanti voti da essere sicuro di prendere tutto il potere, o a discutere di nuove formazioni postcomuniste o neosocialiste però "aperte ai movimenti", mentre approvano un dodecalogo che è, *punto per punto*, teso a delegittimare ed a tagliare alla radice gli obiettivi su cui i movimenti stanno lavorando.

Nel teatrino della politica, con le famiglie indebitate dalla truffa del "tasso 0", e con il popolo della terza settimana sempre più in ambasce, va in scena la riforma elettorale, ovvero come proteggere l'attuale sistema socio-economico, non avendo tra i piedi chi vuole cambiarlo o rappresentare forze sociali minoritarie (ben sapendo, che ciò moltiplicherebbe la rabbia sociale e gli scontri nel paese, ma confidando in un eventuale salvifico e più efficace abuso delle forze dell'ordine).

Siamo giunti (come scrisse Pintor) alla fine della autonomia politica e culturale della sinistra?

Quand'anche non fossimo al capolinea, prima di arrivarci, bisognerebbe porsi con forza il compito di cambiare la politica, cominciando, da un ultimo, corale ma fermissimo, tentativo di cambiare dall'interno *i nostri partiti della sinistra*, battendoci per tirarli fuori dal "teatrino della politica" e dalle mani del ristretto ceto politico che ora li usa come "*cosa sua*" e rimetterli al loro posto, tra il popolo.

I nuovi dirigenti siano persone che hanno dato battaglia rispetto al degrado lobbistico, che dicano ciò che fanno e facciano ciò che dicono, che pratichino la democrazia interna ed il confronto delle idee, lasciando prevalere quelle utili ad una positiva soluzione dei problemi. Non sarà per nulla facile, ma prima di gettare i bambini con l'acqua sporca, bisognerà provarci. ■

Sito: www.officinacomunista.it
Mail: info@officinacomunista.it

Attualità

DONNE E LAVORO

di Nadia Schavecher - Segreteria Provinciale Milanese P.R.C.



Si discute spesso della scarsa rappresentanza delle donne nelle istituzioni, nelle cariche elettive, o negli organismi dirigenti dei Partiti, che in effetti ha raggiunto livelli scandalosamente infimi, ancor più da quando i meccanismi elettorali sono di tipo maggioritario e da quando i Partiti si sono allontanati dal precedente profondo radicamento nella società, si discute poco e ancor meno ci si propone di agire per quanto riguarda un tema che ci coinvolge tutte e per gran parte della nostra vita: la parità di condizione sul lavoro per le donne.

Non solo infatti si è veramente lontani dal raggiungerla, ma ci sono segnali preoccupanti di inversione di tendenza riguardo alla presenza al lavoro attivo ed alla sua regolarità e qualificazione per quanto le riguarda, parzialmente e territorialmente (più al nord molto meno al sud) mitigato dalla crescente (in percentuale rispetto agli uomini) scolarizzazione femminile di alto livello.

Alcuni dati sono necessari per affrontare questo argomento su una base di realtà: in Italia abbiamo il più basso livello di occupazione femminile tra tutti i 25 membri dell'Unione Europea, e siamo terz'ultimi nei 30 paesi dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), siamo al 28° posto, con una percentuale del 50,4%, dopo la Grecia e la Corea, dietro di noi ci sono solo il Messico e la Turchia.

Detto ciò bisogna rilevare come l'occupazione femminile sia comunque in crescita lenta ma continua (negli ultimi 10 anni le casalinghe sono diminuite di oltre 1 milione), inoltre vada aumentando il livello di istruzione raggiunto dalla popolazione femminile attiva, infatti se negli anni '70 il 45% delle donne nel mercato del lavoro aveva la licenza media, nel 2005 il 66% delle donne attive ha almeno un diploma e di queste il 18% la laurea. Man mano che si raggiungono livelli di scolarità crescente il divario tra la percentuale di uomini e donne in attività diminuisce.

Il crescente livello di scolarità è sicu-

ramente un potente strumento di cambiamento socioculturale. Quali sono dunque le cause di questo divario di genere nel mondo del lavoro?

Innanzitutto è necessario ribadire che la maternità è, malgrado la legislazione che la dovrebbe tutelare, una delle cause principali che riduce le opportunità di impiego e di carriera per le donne. Ancora oggi nei colloqui di selezione per il lavoro molti "selezionatori" pongono la faticosa domanda "vuole avere figli?" alle donne; non agli uomini, anzi, l'uomo con figli risulta più affidabile. La maternità è il più grande fattore di discriminazione sul lavoro delle donne. I dati sul tasso di occupazione lo confermano: 84% se nubili, 71% se sposate, 50% se madri.

Inoltre come ben sappiamo, il lavoro di cura espone ancora oggi le donne, e solo loro, ad una minore produttività, anche perché sul fronte dei servizi sociali la situazione è difficile ed in peggioramento in vista dei tagli agli enti locali.

In Italia il compenso erogato nei congedi è tra i più bassi in Europa, e il sostegno per la cura dei bambini erogata dal servizio pubblico raggiunge solo il 12% dei più piccoli. Bisogna anche considerare che il lavoro di cura si estende non solo all'infanzia, ma anche agli anziani, soprattutto se non autosufficienti o malati, ove i servizi sociali sono ancora più carenti.

Non si creda che il sovraccarico per il lavoro di cura che pesa sulle donne sia oggi superato, un dato che elimina ogni dubbio è quello rilevato sull'uso del tempo nelle famiglie italiane, da cui si evince che il lavoro quotidiano nella famiglia per coloro che sono occupati è in media di 5 ore per le donne e di 2 ore per gli uomini. Questo dato ci dice come il pensionamento anticipato delle donne sia l'unico riconoscimento per l'enorme contributo gratuito che le stesse forniscono alla società, cosa da ricordare quando qualche liberista della "sinistra" nostrana lo mette in discussione.

Qui si potrebbe aprire il capitolo del

lavoro non retribuito: il lavoro domestico e familiare, che non gode di pause e festività. Dai dati ISTAT il 90% di questo lavoro è svolto dalle donne! Il valore di questo lavoro non è misurato, ma è però calcolabile con il "metodo della mancata spesa" per esempio, negli USA uno studio ci ha svelato che il lavoro svolto da una casalinga in un anno vale ben 110 mila euro, quanto quello di un dirigente. Nei paesi industrializzati si stima che il lavoro svolto dalle donne gratuitamente in famiglia costituisca tra il 25 e il 40% del PIL.

Addentrando nel tema del lavoro dipendente i problemi che influiscono sul raggiungimento della parità tra uomini e donne sono di vario grado e natura.

Nel campo dei "nuovi lavori", i lavori temporanei, precari, a termine, sono il bacino in cui trovano impiego non solo gran parte dei giovani, ma soprattutto le donne, di tutte le età, anche quelle che desiderano rientrare nel mondo del lavoro dopo un periodo più o meno lungo in cui si sono dedicate alla cura dei figli. Sono lavori scarsamente e irregolarmente retribuiti, che offrono solitamente poca crescita professionale, a volte con turni ed orari poco compatibili con la vita familiare (ad esempio nei call centers così come nella grande distribuzione).

Il Part time -orario ridotto- sta lentamente prendendo piede, più facilmente nel terziario, ed occupa in maggior misura le donne (26% a fronte del 4,6% degli uomini).

Anche se può essere una soluzione più compatibile con i carichi familiari, spesso le relega alla marginalità professionale: scarse sono infatti le possibilità di avanzamento di carriera e di crescita, la retribuzione è più bassa, e di solito non è una soluzione reversibile, è difficile infatti tornare ad ottenere il tempo pieno. Quello che si evidenzia dunque, è un primo campo di segregazione femminile nel mondo del lavoro.

Un altro fattore critico è la concentrazione dell'occupazione femminile in pochi settori, che causa una restri-

(Continua a pagina 8)

Attualità: Donne e Lavoro di Nadia Schavecher

(Continua da pagina 7)

zione della possibilità di lavoro per una tipologia limitata di mestieri e professioni (segregazione orizzontale). Questo è dovuto in parte alla sopravvivenza di alcuni stereotipi sociali ed anche alla rigidità organizzativa delle imprese. Sussistono ancora forme più o meno evidenti di discriminazione e/o di condizionamento delle donne sulle loro stesse preferenze.

Approfondendo la conoscenza dei settori in cui si concentra la presenza femminile ci si può accorgere che spesso si tratta di occupazioni con caratteristiche meno vantaggiose per quanto riguarda il livello professionale, a bassa retribuzione, con ruoli previsti caratterizzati da subordinazione e scarsa possibilità di carriera. La "segregazione occupazionale" delle donne è causa di disuguaglianza sociale.

Un esempio illuminante è quello del settore delle tecnologie dell'informazione (informatica) settore all'avanguardia che gode di grande sviluppo ed importantissimo per il futuro. In questo settore abbiamo una presenza di donne che si limita al 32%, la gran parte impiegate come semplici operatrici, sono pochissime nel comparto progettazione e sviluppo, tanto che si parla di "gender digital divide", cioè divario di genere nell'accesso alle tecnologie informatiche.

A queste limitazioni si aggiungono le

barriere, spesso invisibili, che ostacolano l'accesso alle donne ai livelli elevati delle gerarchie aziendali, configurando così una disuguaglianza di genere nella progressione della carriera. Nel caso per esempio della pubblica amministrazione, settore in cui la presenza femminile raggiunge il 51%, solo il 23% delle donne occupano un ruolo di dirigenza intermedia, e solo il 12% di alta dirigenza. Nella scuola, a fronte di una presenza femminile totale del 75%, solo il 40% sono quelle che occupano un ruolo dirigenziale.

Nel settore privato la situazione è ancora peggiore, l'Italia è il Paese europeo dove la presenza femminile di dirigenti è la più bassa: è inferiore al 20% mentre la media europea è al 30%.

Le ragioni di questa "segregazione verticale" possono essere molte, oltre ai pregiudizi che vedono la donna non in grado di ricoprire ruoli dirigenziali, pesano anche i tempi di lavoro connessi con quelle cariche, che spesso sono totalizzanti, anche se a volte questi tempi sembrano essere artificialmente dilatati, cioè non completamente necessari a svolgere il ruolo. Spesso sono le donne stesse che non si sentono in grado di rivestire queste cariche, si autoescludono vittime di un timore indotto dall'esterno.

A queste ragioni si aggiunge il fatto che la costruzione della carriera si

sviluppa tra i 30 e 40 anni, un'età chiave in cui le donne fanno scelte decisive per quanto riguarda la maternità; al rientro dalla maternità spesso la donna si trova vittima di un arretramento di carriera o un trasferimento, il suo percorso è spezzato a volte per sempre.

La carriera per le donne ha spesso costi personali eccessivi: alcuni studi in Europa evidenziano una correlazione diretta tra l'ascesa professionale delle donne e l'aumento delle divorziate tra loro.

Questo panorama ci deve stimolare a non fermare le nostre giuste rivendicazioni, ritornando a mettere in discussione lo status quo, stimolando soprattutto le giovani donne a non dare tutto questo per scontato e immutabile, partendo per esempio dalla sacrosanta rivendicazione di parità di retribuzione a parità di orario e mansione, una condizione che dovrebbe essere ormai da tempo raggiunta, e che invece è ancora oggi molto lontana. Con la consapevolezza che la condizione femminile non potrà essere del tutto modificata all'interno della struttura socioeconomica ove il capitale economico e finanziario, che ha interessi oggettivamente contrastanti all'emancipazione delle donne (così come a quella dei lavoratori), sarà l'unico a dettare le regole. ■

Lavoro e Produzione: Riforma del TFR e Sistema Previdenziale di Alberto Larghi

(Continua da pagina 4)

previdenza dall'assistenza darebbero molte ragioni di supporto ad una lotta per il rilancio del sistema pubblico.

La seconda: il risparmio in Italia è calato drasticamente e l'investimento di danaro nella finanza in quantità così significative è possibile solo se "indotto" allora, si spiega in questi termini solamente, l'interesse dei gruppi finanziari che trovano, aimè, orecchie sensibili nei palazzi della politica molto di più dei lavoratori dipendenti; il risultato di tutto ciò, è che un lavoratore giovane, per sperare di avere una copertura appena sufficiente, deve mettere una quota pari ad una mensilità circa (TFR) in più di un lavoratore del passato, pagando però, gli stessi contributi.

Io credo, che i lavoratori hanno perce-

pito questi elementi, e sospettano che tutto ciò potrebbe accompagnarsi all'ennesima controriforma (sarebbe la quinta in tredici anni) della previdenza, solo così si spiegano i fischi di mirafiori ai segretari di CGIL, CISL e UIL.

La Fiom è contraria ad un nuovo taglio dei rendimenti, ed è favorevole ad una trattativa partendo dalla condizione presente e futura dei giovani, per garantire anche ad essi un sistema pubblico degno.

I dati riportati dal Corriere della sera, ci dicono che la previdenza complementare, nonostante questa riforma, non fa grandi proseliti, perlomeno non nei termini che tanti auspicano e la percezione che io ho nel fare le assemblee e che anche quando il lavoratore sceglie l'adesione ad un fondo, lo fa pensando ad una forma di risparmio e non

per crearsi una "pensioncina" parallela. **Dobbiamo rilanciare il sistema previdenziale pubblico, perché se non lo facessimo condanneremmo intere generazioni ad una vecchiaia precaria, così come precaria è la vita lavorativa a cui ci vogliono obbligare, per cui la lotta per un lavoro stabile, contro il lavoro nero, per la regolarizzazione dei migranti fa tutt'uno con la lotta per un giusto sistema previdenziale noi metalmeccanici saremo in campo con questo approccio. ■**



Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

Dopo l'acqua, una narrazione per l'energia

di Mario Agostinelli - Capo Gruppo P.R.C. - Consiglio Regionale della Lombardia

Vita o economia? Dovremmo interrogarci sulle ragioni per cui l'attuale fase storica, contrariamente a quella che si va chiudendo con la fine del XX secolo, comincia ad anteporre le questioni della vita a quelle dell'economia. Non ancora a livello delle scelte politiche, almeno della parte ricca e privilegiata del mondo intenta a procrastinare quanto più possibile una improbabile dimensione della crescita, quanto nella coscienza diffusa dei movimenti e nella percezione ancora incerta ma allarmata delle popolazioni alle prese con un mutamento imprevedibile e ostile del comportamento della natura. Un mutamento per la prima volta nella storia della civiltà rilevabile nello spazio e nel tempo della propria vita individuale. Forse l'offuscamento della dimensione solo economica proviene dalla constatazione che la questione della sopravvivenza e del futuro non sembrano più dipendere esclusivamente dai rapporti tra umani o dai conflitti redistributivi tra i soggetti sociali, quanto piuttosto dalla relazione tra l'intera umanità e l'ambiente naturale. Una grande sfida per la nostra epoca, che ancora una volta sembra essere anticipata da eventi di massa che evidenziano la discontinuità e il cambiamento come temi di massima urgenza, mentre la politica continua ad aggrapparsi irrealisticamente ad un continuismo impossibile e irresponsabile. E' come se la dimensione problematica del futuro fosse presente tra gli elettori e sfuggisse invece agli eletti.

Stare in relazione con la cultura dei movimenti sembra una necessità di chiunque voglia innovare la politica senza perdere il contatto con la società. Per queste ragioni mi sembra di straordinaria importanza la crescita di un movimento globale sui temi dell'energia, nei suoi collegamenti coi cambiamenti climatici e con la lotta alla povertà. Un movimento che dopo i primi passi a Porto Alegre nel 2005 e poi a Caracas e Bamako nel 2006, ha raggiunto una sua maturità a Nairobi questo Gennaio ed è ormai una realtà in radicamento nelle sue dimensioni territoriali anche nel nostro Paese.

Le energie fossili e la nostra relazione con la natura

Dalla rivoluzione industriale in poi un sistema di produzione in continua crescita, con privilegio del valore di scam-

bio sul valore d'uso, ha messo ai margini del proprio orizzonte la relazione con la natura. Anche l'analisi marxiana, nonostante le premesse rigorose in base a cui considera nel lavoro e nella natura l'origine della ricchezza, finisce col concentrarsi sulle relazioni tra gli uomini, interpretando il rapporto con la natura soprattutto come una opportunità per "ordinarla" e disporre efficacemente le risorse attraverso il progresso scientifico. Nessuna preoccupazione del fatto che l'attività artificiale dell'uomo, che costruisce attorno a sé una grande quantità di "protesi" del proprio corpo - prodotti che consuma per essere più veloce, più potente, per estendere sul globo i propri sensi o per redere più confortevole l'esistenza (macchine, automobili, televisori, abbigliamento) - degrada irrimediabilmente l'ambiente naturale. Anzi, nella vulgata anche delle organizzazioni politiche e sociali del movimento operaio, della natura e della sua irriducibilità ce ne saremmo dovuti liberare con la scienza e la tecnologia, il cui fine sarebbe stato quello di spemerne al massimo le potenzialità, mentre i conflitti venivano focalizzati e indirizzati esclusivamente sulla proprietà e il possesso delle risorse naturali e sugli aspetti redistributivi connessi al loro impiego e resi possibili dal loro consumo. Col tempo, perfino il lavoro ha finito col perdere la sua centralità rispetto al consumo, previsto come mutevole, illimitato, di diritto a spese della natura.

Ma su quali risorse naturali si è fondato quel tipo di sviluppo? Con una certa superficialità si tende a trascurare che l'evoluzione accelerata dei consumi è stata possibile *solo con il ricorso all'energia proveniente dalle fonti fossili*: carbone, petrolio e gas, serbatoi vastissimi, ma finiti, accumulati dal sole in milioni di anni nelle viscere della terra e invece consumati dagli attuali abitanti del pianeta in tempi brevissimi attraverso le combustioni, con emissioni catastrofiche nel medio-lungo periodo. L'evoluzione della specie umana così come la intendiamo - il vivente con le sue innumerevoli protesi artificiali - è stata resa possibile dal sistema energetico basato sulle fonti non rinnovabili, che ormai si sta esaurendo e che, soprattutto, per i suoi effetti sul clima, sull'acqua e sulla salubrità dell'aria, mina direttamente l'esistenza di ciò che

sta al centro del sistema artificiale, con una inedita contrapposizione tra crescita e sopravvivenza, tra economia e vita.

Dopo almeno tre secoli di continuo successo due segnali di crisi, legati ai nomi di personalità eminenti del potere economico-industriale, appannano la proiezione nel futuro del sistema delle fonti fossili: il picco di *Hubbert* e il rapporto *Stern*. Nei termini dell'economia capitalista e del più solido retaggio del modello di crescita che ha dominato fin qui i sogni dello sviluppo, vengono poste due questioni dirimenti: da una parte il prezzo del petrolio aumenterà irreversibilmente come quello di qualsiasi risorsa scarsa e dall'altra i benefici dell'attività economica, a meno di radicali cambiamenti che provino ad evitare la catastrofe ambientale, saranno annullati, se non addirittura sorpassati, dai costi per riparare il danno dei propri effetti sull'alimentazione, sulla salute, sul livello dei mari, sulla vita e sulla società complessivamente. Due colpi durissimi, interni al modo di pensare prevalente, che sposteranno risorse intellettuali, energie sociali e visioni politiche responsabili ad individuare rimedi o addirittura a cambiare rotta. Cambierà l'immaginario molto più rapidamente di quanto si pensi e il capovolgimento del tempo riguarderà l'abbandono di un ottimismo legato indissolubilmente all'idea occidentale di progresso e la sua sostituzione con una responsabilità unitaria e globale: quanti anni mancano alla fine o quanti se ne possono recuperare cambiando, anziché un tempo lineare che si svolge indefinitamente davanti alla attuale generazione, con segni positivi per tutte le quantità che si vorrebbero tramandare.

Una capacità di narrazione

L'energia è vita o morte, innanzitutto; non solo potenza, velocità, trasformazione di materia. E' relazione, pensiero, affetti, respiro, mobilità muscolare: oggetto squisitamente sociale; non solo merce e prezzo economico. Collegare stabilmente l'energia e il diritto ad essa alle basi della vita (e della morte) è insieme una intuizione scientifica modernissima ed una urgenza politico-sociale attuale, che comporta uno spostamento simbolico di non poco conto e che sta alla base di una narrazione

(Continua a pagina 10)

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente: Dopo l'acqua.....di M.Agostinelli

(Continua da pagina 9)

potente. La parola chiave "energia-vita" è lo strumento di una riunificazione nel campo della *biosfera* di temi nuovi (l'inquinamento, il cambiamento climatico, la rinnovabilità, la lotta alla povertà, la sobrietà degli stili di vita, la non-violenza), che rimarrebbero altrimenti dispersi e nascosti in comparti separati finora ascritti alla *geopolitica* (le guerre, i mercati mondiali, il debito, la ricchezza delle nazioni, la competizione globale). Si tratta davvero di un cambio di linguaggio e di un approccio all'energia molto più vicino a quello così fruttuoso adottato per l'acqua, non più applicato esclusivamente alle macchine e alla trasformazione di quantità esponenziali di sostanza inerte, ma vissuto nell'esperienza di donne e uomini come corrispondente ai propri ritmi e tempi biologici, del tutto indipendenti e incomprimibili per vie artificiali.

Il passaggio dalla geopolitica alla biosfera ha anche un'altra implicazione: l'unicità del nostro pianeta e il destino comune di chi vi abita, che non dipende dalla potenza e dal possesso, ma dai comportamenti e dalla relazione con la natura. Basta richiamare una delle icone più impressionanti degli ultimi anni, la fotografia della Terra dallo Shuttle, per vederne la fragilità, l'interconnessione, la mancanza di confini per porre rimedio ai suoi mali. La pretesa di mantenere livelli di vita incompatibili contraddice concetti indifferibili come l'impronta ecologica, mentre la guerra preventiva appare insensata e opposta alle stesse pretese di civiltà con cui viene giustificata. Nel senso comune comincia a penetrare la convinzione di una funzione della politica sottratta agli interessi nazionali e rivolta a quella dimensione globale-locale innovativa che sta a cuore ai movimenti. Ma, al riguardo, si è resa così distante la sensibilità popolare da quella dei governanti che si può ben dire che il conflitto sul futuro dell'umanità si disloca più nella direzione alto-basso che destra-sinistra. Troppo spesso infatti le intuizioni di interi territori e di esperienze di lotta nel caso dell'acqua e dell'energia assumono un carattere di trasversalità tesa al cambiamento che incontra sull'altro versante una trasversalità conservatrice e continuista delle istituzioni, anche collocate a sinistra, incapaci di slegarsi dalla loro adesione al paradigma centralista, consumista e improntato alla guerra dell'energia fossile in via di esaurimento. È quanto sta avvenendo in questi giorni, se si guarda nel profon-

do, per la Val di Susa o per la base di Vicenza.

Dire energia oggi corrisponde ancora a richiamare concetti come centralizzazione, militarizzazione, autoritarismo, consumo, attraversamento dei territori, interferenze con i processi vitali. La narrazione di cui abbiamo bisogno e che comincia a prendere forma, all'opposto, parla di decentramento, pace e riconciliazione, democrazia e partecipazione, integrazione territoriale e reti corte, sopravvivenza della specie e della civiltà. Scenari contrastanti all'origine di un grande conflitto che segnerà comunque l'abbandono dei fossili e la presa in carico del cambiamento climatico: la scelta dell'atomo per perpetrare e addirittura irrigidire il sistema attuale o quella del sole per aprire una prospettiva di giustizia sociale e di democratizzazione.

Fonti rinnovabili, territorio, integrazione dei cicli naturali e interculturalità

Per abbandonare un sistema energetico con le caratteristiche di quello odierno e per contrastare il cambiamento climatico ormai imminente, occorrerebbe costruire una alternativa al modello di produzione e di consumo e di controllo autoritario delle società moderne, che è conseguibile solo come conseguenza di imponenti lotte, estese e sostenute da grande convinzione e di un passaggio concreto verso un nuovo socialismo, che non sembra alle viste almeno nell'Europa e nel campo occidentale che detiene il primato della scienza e della conoscenza. Ma non c'è soluzione reale al problema energetico nei termini di priorità alla vita umana, giustizia sociale, nuova relazione con la natura, generalizzazione della democrazia, interculturalità degli apporti creativi, che non passi da un ricorso avanzato alle fonti rinnovabili. Solo esse possono essere definite nei loro mix più efficace, nella loro destinazione e nella loro integrazione col territorio e con la comunità locale senza produrre sprechi, senza lasciare scorie ineliminabili e solo in base a scelte democraticamente assunte e in riferimento ai bisogni di alimentazione, cultura, mobilità, relazione, produzione, lavoro, reddito, tutela dei beni comuni e sicurezza sociale che stanno a fondamento di un patto sociale condiviso. La politica energetica verrebbe ricondotta a quel complesso di sistemi di autogoverno e di auto-organizzazione del territorio che sta alla base della crescita delle esperienze partecipative. Le reti che sono sostenute dalle rinno-

vabili sono per definizione policentriche, corte e diffuse. I cicli naturali vengono chiusi localmente. I collegamenti tra i nodi richiedono compensazioni e interattività e una forte penetrazione tra produzione e consumo, rompendo la dipendenza del consumo da un mercato spinto dal profitto a determinare la quantità e la qualità dei prodotti individuali e a mettere in vendita il patrimonio dei beni comuni. Sul territorio il bilancio energetico e la sua impronta ecologica si fanno trasparenti e il governo pubblico e il mantenimento di un bene comune come l'energia da trasferire alle future generazioni diventano fonte di partecipazione, di studio e ricerca, di promozione di occupazione e di lavoro stabile e qualificato.

Ho parlato di "narrazione" e nuovo immaginario per accennare alla profondità delle svolte da costruire: una impresa che richiede la partecipazione, come è il caso dell'acqua, di tutte le culture laiche e religiose in un contesto di interculturalità garantita dalla laicità di istituzioni che regolano e favoriscono la partecipazione democratica. Le ragioni della pace, della tutela dell'ambiente, del dialogo multiculturale e della cooperazione tra i popoli, nonché della lotta alla povertà richiedono quindi un mutamento di paradigma. Non si tratta di un passaggio indolore. Occorre collegare il necessario cambiamento dei propri stili di vita con l'indispensabile intervento della politica per riconvertire l'economia. Affinchè tutti gli esseri umani vedano riconosciuto il loro diritto all'energia e perché al tempo stesso siano salvaguardati gli equilibri ambientali e climatici, occorre innanzitutto ridurre drasticamente i consumi energetici nel Nord del mondo e promuovere la diffusione di tecnologie per energie sostenibili in tutto il pianeta, rinunciando all'opzione nucleare.

Il ciclo che si instaurerebbe, tenderebbe verso l'autosufficienza e la riduzione dei consumi non necessari. Ciò contribuirebbe al rallentamento della crescita economica globale, a cui però corrisponderebbe un migliore impiego delle risorse personali e naturali diffuse, inserendo un forte elemento di discontinuità con la società dello spreco. Anche questo è un contributo alla rifondazione della politica, ad un suo riavvicinamento alla società, alla definizione della Sinistra Europea anche sulla base di un'etica della vita laicamente pretesa a contrastare quel dominio di capitale impresa e mercato che ha fatto del pianeta in cui viviamo semplicemente l'arena della competizione globale. ■

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

DIGNITA' DELL'ESISTENZA, AUTODETERMINAZIONE NELLE CURE, EUTANASIA.

di Gaspare Jean - P.d.C.I

La necessità di una legge che normi i comportamenti da tenere di fronte a malati inguaribili, è dettata da tre ordini di problemi:

1) La Costituzione italiana (art. 13 e 32) tutela non solo la salute ma anche il diritto alla autodeterminazione della scelta dei trattamenti sanitari; nessuno nega questo diritto, che peraltro non appare "concretamente tutelato dall'ordinamento" (Tribunale di Roma 15.12.2006).

2) I progressi della tecnologia medica permettono di tenere in vita pazienti oltre il naturale decorso (storia naturale) di una malattia; mentre in caso di morte cerebrale (EEG piatto) è chiara la possibilità di cessare le pratiche rianimatorie ed eventualmente procedere all'espianto di organi, perplessità esistono in caso di stato vegetativo persistente (con EEG simile allo stato di sonno) e con conservazione delle principali funzioni del tronco encefalico.

3) L'allungamento della vita aumenta la frequenza di quelle malattie proprie dell'età avanzata (demenze, postumi di ictus, marasma senile) che non consentono più una esistenza dignitosa. Molti cittadini pensano che una esistenza priva di dignità non sia degna di essere vissuta anche per le sofferenze causate alle persone che ci sono vicine affettivamente. Quindi certe terapie che potrebbero essere accettate in buone condizioni generali (ad es con un mental test normale) devono poter essere preventivamente rifiutate in caso di grave disabilità psicofisica, qualora l'interessato ritenga che il grado di compromissione sia lesivo della propria dignità di essere umano.

Questi tre ordini di problemi obbligano il legislatore a produrre norme certe, di cui qualche decennio fa non si sentiva una necessità così impellente.

Per questo in Parlamento sono attualmente depositati circa 10 disegni di legge, provenienti da varie forze politiche, che si prefiggono di normare:

a) il consenso informato nei confronti di interventi diagnostici, farmacologici, operatori, riabilitativi;

b) l'obbligatorietà o no del medico a rispettare integralmente l'opinione del malato;

c) le determinazioni o decisioni anti-

pate (cosidetto testamento biologico), nonché la nomina di un fiduciario che sorvegli sulla messa in atto di queste decisioni in caso di incapacità di intendere o volere;

d) le modalità di rifiuto ad essere sottoposto a pratiche configurabili come accanimento terapeutico;

e) l'eutanasia, presa in considerazione solo nel disegno di legge Grillini-Belillo-Turci-Turco, per malati in condizioni agoniche.

A questi disegni di legge va affiancato il Codice deontologico dei medici (edizione 2006) che sancisce sia l'obbligo di non praticare l'eutanasia, sia il rispetto del consenso informato, sia il rifiuto all'accanimento terapeutico sotto una prospettiva "paternalistica" nel senso che è compito del medico decidere quale è il bene per il paziente.

Questa visione si ispira ai principi espressi nella Convenzione di Oviedo della Unione Europea che si propone di dare indirizzi circa i diritti ma anche i rischi a cui i progressi della medicina espongono le persone; viene in particolare sottolineato il diritto al consenso informato e al poter anticipare le proprie direttive circa le modalità della morte (testamento biologico); si raccomanda inoltre che si renda possibile inquadrare l'opinione del paziente considerando anche i valori e il progetto di vita manifestati durante l'arco della sua esistenza.

È auspicabile che in una legge di uno Stato Laico trovino posto con uguale rispetto sia le opzioni di quei cittadini che ritengono essenziale che sia tutelata la dignità dell'esistenza sia quelle dei cittadini che ritengono che sia tutelata la sacralità dell'esistenza.

Preferisco parlare di esistenza piuttosto che di vita in accordo con Boniolo ("Laicità" Ed. Einaudi, Torino, 2006) secondo cui la vita caratterizza ogni entità dotata di metabolismo e della capacità di riprodursi; se a questa entità conferiamo dei valori bisognerebbe più propriamente parlare di esistenza; la privazione della dignità umana, secondo la maggioranza dei cittadini laici, determina una perdita del valore dell'esistenza.

CONSENSO INFORMATO. In tutti i disegni di legge in discussione di dà

grande importanza al consenso informato ad ogni atto medico. L'informazione va data in modo chiaro sottolineando (a differenza di quanto avviene oggi) rischi e benefici che comporta una procedura nonché il decorso che assumerebbe la malattia in caso di rifiuto di una terapia; il malato può anche chiedere di non essere informato. Nel disegno legge di Binetti il consenso va inteso in termini non vincolanti, dovendo il medico tenerne conto ma colla possibilità di violarlo se pensa che l'omissione di un atto medico leda la vita o l'integrità funzionale del malato.

Nel disegno di legge Marino il consenso informato può non essere richiesto in caso di interventi urgenti.

Più radicali sono altri progetti di legge ed in particolare quello di Grillini, in cui si dice esplicitamente che i curanti sono vincolati penalmente ad eseguire la volontà del malato e non possono venir sanzionati se il mancato consenso ad un atto medico conduce alla morte o ad una invalidità permanente.

I disegni di legge presentati hanno peraltro alcune lacune o punti fonte di dubbi.

Ad esempio non si accenna al rapporto tra consenso informato e TSO: nello spirito del disegno di legge Binetti si deduce che il medico è obbligato ad intervenire in ogni condizione di pericolosità verso sé o gli altri. Invece nei disegni di legge che prevedono la responsabilità civile e penale del medico che violi le disposizioni del malato esistono motivi di perplessità.

L'art. 32 della Costituzione prevede che i TSO non "possono violare i limiti imposti dal rispetto della persona"; la futura legge, a mio giudizio, dovrebbe precisare che i TSO possono essere fatti in funzione di tutela di un interesse generale e non a tutela della salute individuale; questo potrebbe portare anche a parziali modifiche della l.n. 180/78 sulla assistenza psichiatrica.

Si pone a questo punto un ulteriore problema: un individuo che tenti seriamente il suicidio deve essere rianimato?

TESTAMENTO BIOLOGICO Il primo

(Continua a pagina 12)

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente:

Dignità dell'esistenza, Autodeterminazione nelle cure, Eutanasia di Gaspare Jean

(Continua da pagina 11)

disegno di legge sul testamento biologico era stato presentato dalla on. Grignaffini nel 1997, ma non giunse mai in discussione in aula; ora si preferisce parlate invece di testamento biologico di dichiarazioni o disposizioni anticipate (alcuni anni fa si parlava di direttive anticipate, evidentemente vincolanti); il significato di queste norme è chiaro: permettere a chi non è in grado di intendere o volere di manifestare le proprie opinioni a riguardo delle modalità della propria morte cioè di una morte preceduta da una agonia abbreviata o "naturale". Non si tratta quindi di scegliere tra vita e morte ma tra due forme di morte.

I disegni di legge in discussione variano soprattutto in rapporto al valore che si attribuisce alle decisioni che i curanti possono prendere; secondo Binetti la formulazione delle dichiarazioni anticipate andrebbe fatta coll'aiuto del curante che avrebbe poi sempre la possibilità di modificare i desideri del paziente "secondo scienza e coscienza". Inoltre può avvalersi della obiezione di coscienza se il fiduciario del paziente (figura prevista in tutti i disegni di legge presentati) non vuole soggiacere al volere del medico. Evidentemente in questo caso il medico dimette il paziente dall'ospedale, privandolo di quel supporto palliativo di regola richiesto e che altri disegni di legge rendono obbligatorio.

Questo orientamento è molto simile al pensiero espresso dal Codice Deontologico del 2006, secondo cui il medico deve agire secondo quello che lui ritiene essere il "bene dell'ammalato".

Meno rigida è la proposta contenuta nel disegno legge del sen. Marino, in cui si conferisce notevole valore al Comitato etico dell'Ospedale a cui ci si rivolge ogni qualvolta il medico pensa che il testamento biologico porti ad agire contro "il benessere del paziente" o qualora ci siano diversità di opinione tra fiduciario e medico; per Marino è quindi possibile che il medico non rispetti quanto espresso nel testamento.

Diversamente i disegni di legge di Porretti, di Ripamonti, di Carloni, di Grillini e di Benvenuto prevedono che il curante debba rispettare le volontà del malato espresse nelle dichiarazioni anticipate, anche se queste possono portare alla morte.

In molti Paesi in cui le dichiarazioni

anticipate hanno già valore legale, queste rendono in pratica effettivo il diritto al consenso informato per i cittadini incapaci di intendere e volere; questo dovrebbe essere ancor più garantito in Italia dove è costituzionalmente previsto il diritto a non essere sottoposto a trattamenti sanitari che non siano volontariamente accettati (art. 32)

IL RIFIUTO DELLE CURE. Questo è il tema più controverso:

a) alcuni disegni di legge considerano possibile evitare solo l'accanimento terapeutico definito come "misure straordinarie" per mantenere in vita un paziente in condizioni terminali; non possono invece omettere misure ordinarie come l'idratazione, l'alimentazione artificiale, la assistenza infermieristica, ecc.

b) Altri disegni di legge sottolineano il limite incerto tra cure ordinarie e straordinarie; secondo questa interpretazione solo il consenso dell'ammalato o le sue dichiarazioni anticipate (se in stato di non intendere o volere) possono stabilire questo limite in rapporto alla sua soggettiva percezione di "dignità dell'esistenza".

Secondo alcuni esponenti della gerarchia cattolica, se il rifiuto delle cure può accelerare la morte, si deve parlare di "eutanasia omissiva".

Nel disegno di legge Grillini invece il rifiuto delle cure espresso attraverso le dichiarazioni anticipate o attraverso un mancato consenso alle cure, contempla sia cure straordinarie che ordinarie. In altre parole il paziente ha la possibilità sia di rifiutare di essere sottoposto a trattamenti di sostegno che prolungerebbero l'agonia sia di richiedere una sedazione terminale che accorrebbe l'agonia; non si tratta quindi di scegliere tra vita o morte ma tra due modalità di morte.

Altri disegni di legge non risolvono tutti i dilemmi: quando avviene il passaggio tra uno stato di malattia inguaribile e l'agonia? Quando inizia la terminalità?

Solo il disegno di legge Grillini è chiaro nel precisare che questi passaggi sono autodeterminati; solo l'interessato può stabilire quando ritiene che la dignità della propria esistenza sia persa e quindi permettere alla malattia di seguire il suo decorso naturale.

Inoltre solo il disegno di legge Grillini prevede la possibilità della eutanasia attiva su persone che lo richiedano

qualora "affette da una patologia gravemente invalidante, irreversibile e con prognosi infausta" nonché con "sofferenze fisiche o psichiche persistenti, insopportabili e tali da non poter essere alleviate da ulteriori trattamenti terapeutici". Non si tratta quindi di "suicidio assistito" in cui il medico dà consigli circa le modalità con cui eseguire l'atto finale anche a persone non in condizioni preagoniche.

A mio giudizio i disegni di legge in discussione su queste problematiche, per non dare adito a dubbi interpretativi, debbono meglio precisare i seguenti punti:

- 1) Consenso informato/ TSO;
- 2) Omissione di soccorso e rispetto del consenso informato o delle dichiarazioni anticipate;
- 3) Tutela dei minori in caso di rifiuto di terapie particolari (es. trasfusioni in bambini figli di testimoni di Geova, rianimazione di neonato sotto un determinato peso, ecc);
- 4) Più chiara affermazione che solo il principio di autodeterminazione può stabilire un limite tra straordinarietà ed ordinarietà delle cure;
- 5) Preferire il termine "esistenza" a quello di "vita" intendendo con "dignità dell'esistenza" un termine meno ambiguo di quello "dignità della vita";
- 6) Il costo delle pratiche rianimatorie non deve influenzare la loro interruzione per quei cittadini che preferiscono una lunga agonia per essere coerenti colla loro opinione circa la "sacralità della vita".

Togliatti nel 1946 pensava che una guerra di religione fosse quanto mai deleteria per il proletariato italiano; per questo aveva accettato che nell'art. 7 della Costituzione fosse inserito il rispetto dei Patti Lateranensi; anche la laicità della scuola pubblica era stata più difesa da Codignola (Partito d'Azione) e da Corbino (PLI) che dal PCI.

Ora ci troviamo in una situazione simile con una guerra di religione aperta dal Card. Ruini sui DICO. La differente situazione storica obbligano la sinistra a difendere la laicità dello Stato, pena un depotenziamento ulteriore del livello di democrazia raggiunto..■



Riflessioni e Dibattito a Sinistra

LA “SINISTRA RADICALE” VERSO UN PARTITO SOCIALISTA?

di Rolando Gai-Levra

Pare proprio di sì! Ma andiamo per ordine e vediamo cosa succede e perché succedono certe cose. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la crisi di governo che gran parte del centro-sinistra, strumentalmente, ha voluto riversarne la responsabilità sui due senatori Turigliatto e Rossi. Un comodo “capro espiatorio” dietro al quale nascondere le vere ragioni di una crisi voluta e orchestrata dalle forze centriste in simbiosi con le forze riformiste, i poteri economici e altre forze esterne alla coalizione. L'intervento di D'Alema, per forma e contenuto, non è stato casuale, nel senso che è stato un evidente appello a tutte le forze riformiste-centriste per stringere i ranghi nei confronti di “certa sinistra che non fa bene al paese”. Da quel momento nasce, con una vergognosa speculazione politica, un putiferio ben pilotato contro i due compagni, ben sapendo, che la crisi ci sarebbe stata ugualmente anche se Rossi e Turigliatto avessero votato a favore, perché, comunque, i tre senatori a vita Andreotti, Cossiga e Pininfarina avrebbero fatto mancare il loro voto a favore del governo come, in modo molto coerente, hanno fatto!

Non meravigliano le posizioni dei riformisti né tanto meno dei centristi i quali hanno svolto la loro funzione e colto un'occasione (costruita a DOC) per rafforzare le loro posizioni spostando l'asse politico a destra sulla base degli interessi della Confindustria, del Vaticano e degli USA. Per raggiungere questo obiettivo era necessario ridurre le voci della sinistra, ma soprattutto isolare e colpire quella dei comunisti. Ciò che sconvolge è il totale appiattimento e la subordinazione dei vertici della cosiddetta “sinistra radicale” (Sinistra DS, PRC, PdCI, Verdi) che hanno fatto a gara per “giurare” atto di fedeltà a Prodi. Queste forze, si sono fatte prendere dal panico per il fatto che questa crisi avrebbe potuto significare un ritorno di Berlusconi, ma anche un loro ritorno a casa, soprattutto se teniamo conto che le scelte poco popolari di Prodi, non solo stanno alla base dei fischi degli operai di Mirafiori ai vertici sindacali, ma anche del fortissimo calo di consenso popolare a questo governo come hanno rilevato praticamente tutti i sondaggi (ca.-15%). Noi sappiamo bene che il governo Prodi non è la stessa cosa del governo Berlusconi! ma ciò non significa che la sinistra e i comunisti, nel rispetto del mandato degli elettori soprattutto dei lavoratori, non devono battersi fino in fondo, con la massima coerenza e serietà, contro tutte quelle scelte politiche nazionali e internazionali che rappresentano e/o possono rappresentare continuità e conservazione.

Ecco allora che la preoccupazione di dover tornare a casa ha scatenato una rincorsa alla sopravvivenza e improvvisamente a sinistra, tutti “rinsaviscono” e sono disposti a confrontarsi per superare gli steccati che con tanta boria avevano eretto, fino a pochissimo tempo fa, per distinguersi gli uni dagli altri. Il cerchio si stringe e il sistema comincia a dir loro “signori basta giocare e ora di mettersi in riga allineati e coperti e ognuno faccia le scelte che deve fare e si assuma le proprie responsabilità, altrimenti a casa!” Ed ecco che nel “si salvi chi può”, dietro il pericolo reale della marginalizzazione della sinistra in una sempre più concreta logica dell'alternanza, tutti a sinistra cominciano a parlare di “aperture e unità”, di “superare le divisioni”, di “ricostruire una cultura politica di sinistra contro l'antipolitica” o di criticare “l'intransigentismo” come ha fatto Rina Gagliardi su “Liberazione” del 10.03.07.

Tali elementi rappresentano una miscela che può esplodere proprio nelle mani di coloro che a sinistra, non hanno capito bene i fischi degli operai di Mirafiori e che pensano ancora di potere sopravvivere inventando qualche soluzione organizzativa e politicista per evitare di porre in campo qualsiasi argomento che potrebbe risultare incompatibile con l'attuale sistema!

In questo processo assai delicato della cosiddetta “sinistra radicale” sono sempre meno protagonisti i due partiti che ancora mantengono il simbolo della “falce e martello”. Tanto che si sono affrettati insieme ai verdi e gli altri, ad accettare e firmare i famosi 12 punti in cui è previsto che la decisione finale spetterà soltanto a Prodi nel caso non ci fosse un accordo tra i partiti della coalizione (un embrione di “cesarismo” del centro-sinistra). L'azione pilotata ha fatto centro! Perché è proprio quello che volevano le forze centroriformiste interne ed esterne alla coalizione per ridurre ai minimi termini l'azione della sinistra e dei comunisti!

In tale situazione cosa fare? Quale ruolo e quale funzione avrebbero dovuto e devono svolgere i gruppi parlamentari, i Deputati e i Senatori dei partiti che in apparenza si richiamano al comunismo? A questa domanda tutti fanno “orecchio da mercante”, perché le stesse forze politiche preferiscono partecipare alle danze del grande circo Barnum piuttosto che intraprendere una vera e propria battaglia politica e culturale in parlamento, in cui i comunisti hanno il dovere di portare la voce dei lavoratori, dei pensionati, dei precari, dei movimenti di massa e di nessun altro e di nient'altro!

Nella critica agli antiparlamentari di “sinistra” che teorizzavano la fuoriuscita dai parlamenti europei, Lenin si rivolgeva, nello stesso tempo, anche ai comunisti che lavoravano proprio nelle istituzioni rappresentative democratiche dicendo loro:

“...voi avete l'obbligo di lavorare nel seno di tali istituzioni appunto perché là vi sono ancora degli operai ingannati dai preti e dall'ambiente dei piccoli centri sperduti; altrimenti rischiate di essere soltanto dei chiacchieroni.....I comunisti nell'Europa occidentale devono imparare a creare un parlamentarismo nuovo, diverso da quello abituale, non opportunistico, non carriero: il partito dei comunisti lanci le sue parole d'ordine; i veri proletari, con l'aiuto della povera gente non organizzata e completamente schiacciata, diffondano e distribuiscano dei manifestini, visitino le abitazioni degli operai, facciano il giro delle capanne dei proletari agricoli e dei casolari sperduti dei contadini, penetrino nelle osterie più popolari, si introducano nei sindacati, nelle società, nelle adunanze occasionali più popolari, parlino al popolo, non come dei dotti (e non in forma troppo parlamentare), non diano per nulla la caccia al «posticino» in parlamento, ma sveglino dappertutto il pensiero, attraggano le masse,.....Certo, sotto il dominio della borghesia è «difficile» creare in un parlamento borghese un gruppo comunista interamente degno della classe operaia; è «difficile» ottenere che i parlamentari comunisti non si balocchino con i gingilli parlamentari borghesi, ma svolgano l'urgente lavoro di propaganda e di agitazione e di organizzazione fra le masse.” - (da: *l'estremismo malattia infantile del comunismo*).

Questo è quello che dovrebbero fare i comunisti in parlamento! Questo è quello che raccomandano di fare i Partiti comunisti nel mondo (come ad esempio dell'India e del Sudafrica) ai propri gruppi parlamentari. In Italia questo viene fatto? Ci pare proprio di no, ad eccezione di una strettissi-

(Continua a pagina 14)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La "Sinistra Radicale" verso di R. Gaii-Levra

(Continua da pagina 13)

ma minoranza di compagni dei due partiti con la "falce e martello". Questi partiti, che uso intendono fare della simbologia comunista? Quella di investire una coerente azione politica per un progetto strategico di classe oppure continuare a limitarsi di usare questa simbologia a scopi meramente elettorali per riuscire a strappare ancora qualche consenso a chi **disinteressatamente** in questi simboli ci crede ancora?

La corda è tesa! Il gioco non può più durare a lungo o andare avanti all'infinito! Ci troviamo di fronte ad un piccolo ceto politico che sta scivolando dal fallimento massimalismo verso l'altra faccia della stessa medaglia: il riformismo, con una evidente azione rivolta a convogliare lavoratori, comunisti e militanti di base verso ciò che Ochetto non era riuscito a fare negli anni '89-'91, cioè verso la socialdemocrazia nostrana. Come dar torto ai lavoratori che sempre di più prendono le distanze da questo ceto politico di sinistra che nulla ha a che fare o vedere con la loro classe? Oggi, quanti operai, impiegati, tecnici sono iscritti in questi partiti che hanno ancora il simbolo della "falce e martello"? Quante cellule e/o sezioni ci sono nei luoghi di lavoro e di produzione? Quanti operai sono presenti nei gruppi dirigenti dei partiti che si richiamano al comunismo o alla sinistra? Quanti operai e lavoratori sono presenti in Parlamento, nei Consigli Regionali, Provinciali e Comunali? Facciamo il punto della situazione:

Il **Partito Democratico** in via di formazione sarà il luogo politico in cui si fonderanno insieme democristiani ed esponenti socialdemocratici che erano più o meno intrufolati nelle file del PCI. Questo percorso che fa capo a una precisa volontà indirizzata in modo evidente verso un progetto centrista-riformista è chiaramente caldeggiato anche dal Presidente Giorgio Napolitano che da quando è stato eletto alla massima carica dello Stato, non ha perso occasione per prendere le distanze dal comunismo e dai comunisti.

La costituzione di questo "nuovo" soggetto politico è puntualmente descritta nella mozione di Fassino nella quale non viene neppure specificata l'adesione al PSE. Per tale ragione questo processo puzza anche di ricomposizione della vecchia Democrazia Cristiana e di conseguenza alla sua sinistra si sta aprendo un vuoto politico. Su questo vuoto si affacciano i vertici dei diversi soggetti della cosiddetta "sinistra radicale" per tuffarsi e arrivare ad occupare il primo posto.

La **Sinistra DS** che è il maggiore e forse più consistente competitore in gara si trova alle strette e deve decidere se salire sul treno trainato dalla locomotiva del Partito Democratico e svolgere una mera funzione di minoranza di sinistra, oppure mettere insieme i vagoni dispersi per riprendere la marcia in altro senso con una nuova forza motrice. Il problema, quindi, è la costituzione di un altro soggetto. Lo dicono a chiare lettere loro stessi, a cominciare da Cesare Salvi che sul "Manifesto" del 07.03.2007 pone l'attenzione su questo problema che dovrebbe coinvolgere anche lo SDI e anche il PdCI. Non solo, egli pone con forza la "questione socialista" come problema nazionale sul "Riformista" del 20.03.2007, poi c'è Angius e soprattutto Mussi che è il rappresentante di spicco del correntone DS il quale a sua volta dice che l'obiettivo è rivolto alla costruzione di un nuovo partito democratico di matrice socialista che aderisca al PSE e all'internazionale socialista. Ma oggi, c'è una novità assai significativa e cioè che dalla negazione di una adesione al primordiale progetto della "Sinistra Europea", Mussi e Salvi si aprono al nuovo soggetto di sinistra proposto e lan-

ciato recentemente dallo stesso Bertinotti. Cosa è successo? La **Sinistra Europea** avrebbe dovuto essere la soluzione delle soluzioni dopo aver rinnegato le esperienze comuniste del '900 e messo in soffitta Gramsci e Lenin. Per completare il cerchio, Bertinotti parla addirittura anche di superamento di Marx in una sua lettera di presentazione della rivista "Alternative per il Socialismo" inviata ai compagni del PRC di Fondi (Lazio) che è stata pubblicata il 01.02.07 sul loro sito (www.rifondazionefondi.it). L'obiettivo principale di Bertinotti, dunque, era quello di "attrarre" i movimenti ma soprattutto buona parte della sinistra DS e non soltanto Foleña con il suo piccolo seguito! Fino ad oggi questi due obiettivi non sono stati raggiunti! Anche in questo caso la crisi di governo ha messo con le spalle al muro i sostenitori di questo progetto i quali guardandosi alle spalle hanno notato che il contenitore "Sinistra Europea" inventato a tavolino era vuoto, totalmente privo di contenuti e di soggetti a parte l'adesione di qualche associazione politicamente non determinanti. Improvvisamente, dopo la crisi di governo, gli "architetti" della "sinistra Europea" hanno dovuto ricorrere ai ripari perché hanno capito che dall'altra parte, nella sinistra DS, c'è qualcuno molto più attrezzato di loro soprattutto quando ha anche una certa base di massa.

Nel pieno svolgimento della Conferenza d'Organizzazione Nazionale, la cui conclusione sancirà comunque la nascita della "Sinistra Europea", ecco che a sorpresa Bertinotti rilascia un'intervista su "Liberazione" del 26.02.07 in cui non parla di "sinistra europea" ma di qualcosa d'altro che fa eco e a cui diversi esponenti politici rispondono subito dichiarando la loro disponibilità a discuterne. Prima Diliberto con le interviste a "l'Unità" e "la Stampa" del 05.03.07 il quale si affrettava a precisare che la sua disponibilità di unire la sinistra, ovviamente, non è riferita alla ricostruzione di un Partito Comunista di massa; poi Mussi nel "Manifesto" del 09.03.07 e "l'Espresso" del 15.03.07 parla di disponibilità per un cantiere di sinistra e socialista. Da buon conoscitore dell'arte dei tatticismi socialisti, Bertinotti ha pensato bene che non essendo riuscito a far traghettare la sinistra DS nella "Sinistra Europea" sarà la "Sinistra Europea" ad avviarsi verso il soggetto in cantiere della sinistra DS. Questa è una conferma che, messo alle strette dalla contingenza politica della crisi di governo, Bertinotti non ha affatto abbandonato il progetto della "Sinistra Europea", ma ha soltanto modificato una linea tattica che coincide esattamente con l'obiettivo anche di Mussi verso un partito socialista di marca Europea. Lo segue a ruota anche Giordano che nelle sue interviste su "il Messaggero" e "l'Unità" del 19.03.07 parla in modo esplicito di un nuovo soggetto politico a sinistra dei DS con il superamento stesso del partito politico di cui è ancora il Segretario. In altre parole parla di scioglimento del PRC!

La **Confederazione di Sinistra** ideata da Cossutta e poi sostenuta da Oliviero Diliberto, pare che può trovare un suo parziale sbocco in modo ambivalente sia nelle proposte di Mussi e Salvi che in quella di Bertinotti. Diliberto non esita a raccogliere il messaggio e se ne guarda bene di sollevare qualsiasi argomento relativo all'unità dei comunisti, perché sa bene che oggi resterebbe totalmente isolato dai vertici delle altre forze della "sinistra radicale" e quindi perderebbe tutti i treni in partenza. Anche Lui come tutti gli altri ha il sentore che, dopo la crisi di governo con il conseguente rafforzamento delle forze riformiste e centriste, esiste il pericolo reale della marginalizzazione della cosiddetta "sinistra

(Continua a pagina 25)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Chi sono i Comunisti

Seconda Parte

di **Vladimiro Merlin**

Coordinatore cittadino PRC Milano-Capo Gruppo Consiglio Comunale di Milano

Nella discussione che si sta svolgendo circa i cambiamenti in atto, o ritenuti necessari, nella sinistra, vi è un altro argomento molto diffuso: quello del superamento della differenza tra comunisti e socialdemocratici, questa tesi viene sostenuta da più parti sia in modo esplicito che arrivandoci in modo indiretto attraverso "l'innovazione della cultura politica".

Tra chi sostiene apertamente questa tesi l'argomento più utilizzato sarebbe quello che fondandosi la differenza tra comunisti e socialdemocratici sulla questione della rottura rivoluzionaria o della trasformazione attraverso processi democratici/graduali ne deriva la conseguenza che oggi, in particolare nei paesi più sviluppati, come il nostro, tale diatriba sarebbe completamente superata e quindi non vi sarebbe più alcuna ragione di "dividere" la sinistra tra comunisti e socialdemocratici.

Questo ragionamento è completamente sbagliato per diversi motivi. In primo luogo perché la separazione tra comunisti e socialdemocratici avvenne per il voto ai crediti di guerra, cioè per la scelta di molti partiti socialdemocratici di sostenere la propria borghesia nazionale in quell'enorme massacro che fu la prima guerra mondiale. Quella scelta sottintendeva l'abbandono dell'internazionalismo proletario e del concetto di unità di classe che accomuna tutti gli sfruttati, indipendentemente dalla nazionalità di origine o dal colore della pelle, e che costituisce il fondamento essenziale di ogni comunista, per aderire al nazionalismo che le borghesie nazionali agitavano per giustificare la guerra.

Se ben guardiamo questo tema è di assoluta attualità anche oggi, tanto più dopo che in questi ultimi anni abbiamo visto il risorgere ed il rilanciarsi di un neocolonialismo, non solo praticato attraverso le guerre scatenate dall'imperialismo, ma anche nuovamente e apertamente teorizzato in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Questo nodo fondamentale continua a costituire uno degli spartiacque più importanti tra le forze politiche e sociali che si propongono un reale cambiamento della società e quelle che pur proponendosi, su tutta una serie di questioni con posizioni e concezioni progressiste, si collocano in definitiva all'interno delle compatibilità e dell'accettazione del sistema capitalistico.

È chiaro che ben diversa è la situazione, per fare solo alcuni esempi, dell'IRAQ, della Palestina o di altri paesi che sono sottoposti a guerre o dominazione da parte dell'imperialismo, o di sub imperialismi, in questi casi, come è stato per tutte le lotte di liberazione e anticoloniali, si costruiscono anche alleanze e fronti ampi con le borghesie nazionali, non mi dilungo, però su questo aspetto che penso sia chiaro e condiviso.

Il ragionamento che facevo è chiaramente rivolto ai paesi capitalisti ed imperialisti, come è anche il nostro, come lo sono gli USA e gli altri paesi europei.

La storia e l'esperienza ci hanno dimostrato che l'adesio-

ne alle guerre imperialiste delle proprie borghesie nazionali, sempre giustificate dai più "nobili motivi", ed in particolare per portare "civiltà e democrazia", sono sempre state la premessa per l'accettazione, da parte di forze provenienti dalla sinistra, del sistema sociale dato.

Questo dimostra che uno degli elementi fondamentali che sono stati, e sono alla base della distinzione tra comunisti e socialdemocratici è ancora assolutamente fondato ed attuale, e basta guardare alle posizioni che hanno assunto ed assumono i più importanti partiti socialdemocratici europei sulle varie guerre (dalla Jugoslavia, all'Iraq, all'Afghanistan, ecc.) per rendersene conto, ma anche al ruolo che hanno svolto e svolgono all'interno di strutture come la NATO, di cui conosciamo bene gli scopi e la natura.

Ma oltretutto, lasciando a parte la questione della guerra, dove sono oggi in Italia ed in Europa questi socialdemocratici che si propongono di cambiare la società con "la democrazia e le riforme"? la caduta dell'Urss e del socialismo reale ha messo una pietra tombale anche su tutte le tendenze "più avanzate" delle socialdemocrazie, che anche nel nord Europa sono approdate al liberismo temperato (e non è certo questa una casualità), quindi se viene a mancare la condivisione dell'obiettivo fondamentale del proprio agire politico, come è possibile riunire in un unico soggetto politico comunisti e socialdemocratici? (altra cosa è la politica delle alleanze).

Inoltre anche la socialdemocrazia ha avuto una evoluzione che non può essere ignorata, da Bad Godesberg in poi vi è stato un profondo salto di qualità da parte dei più importanti partiti socialisti che li ha portati dall'accettazione del sistema dato (e dall'abbandono del concetto di classe e di lotta di classe, concetto che non a caso si sta lasciando "cadere" anche nell'innovazione in atto nella cultura della sinistra oggi in Italia) a diventare protagonisti della gestione del sistema capitalistico ed imperialista attuale (basti guardare a Blair o a Schroeder sulla Jugoslavia).

Del resto anche in quelle situazioni in cui sono ancora in campo tendenze più avanzate che fanno riferimento all'internazionale socialista, e penso ad alcuni paesi che una volta si definivano del "3° mondo", dove la realtà sociale è talmente grave e degradata da spingere anche le forze della sinistra moderata ad assumere alcuni contenuti ed indirizzi più marcatamente progressisti, la differenza, per fare solo un esempio significativo, tra il Brasile di Lula e il Venezuela Chavez, per quanto riguarda la profondità e le prospettive dei cambiamenti in corso, fanno chiaramente capire la diversa natura dei due processi in atto. Ed al di là di modelli astratti ed unici, che abbiamo ben capito non esistono, ci dicono chiaramente che i processi di trasformazione reale della società possono crescere e svilupparsi solo se imboccano chiaramente una strada di tipo socialista, altrimenti rifluiscono

(Continua a pagina 16)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Chi sono i Comunisti di Vladimiro Merlin - seconda parte

(Continua da pagina 15)

nel tentativo di gestire alla meno peggio le contraddizioni del sistema.

Ma in definitiva per quali motivi si dovrebbe procedere ad un assemblaggio eclettico di tutte le forze e le componenti della sinistra?

Da un lato, lo accennavo già nella prima parte di questo articolo (*n.d.r.* "Gramsci oggi" n.1-2007), è parte della tendenza del sistema maggioritario e bipolare entro cui (ed accettando il quale) la sinistra dovrebbe costituire una "massa critica" per non essere "esclusa". Ma, al di là del fatto che i vari assemblaggi che sono stati tentati (a sinistra, al centro, ma anche a destra) hanno finora portato a risultati sempre inferiori alla somma delle varie parti che si univano, ed hanno spesso portato a frazionamenti e scissioni che anziché ridurre hanno aumentato il numero dei soggetti in campo, in realtà questo concetto implica il presupposto che una forza comunista (o anche un partito in generale) non possa aumentare i consensi sulla base di una politica ed una azione sociale che facciano crescere il consenso e l'adesione militante, ma che per aumentare il peso politico si debbano inglobare altri "pezzi" (altri partiti) ognuno dei quali porterebbe con sé il proprio pacchetto di militanti, voti, ecc., cosa che come abbiamo visto per lo più non si realizza.

La conseguenza più deleteria di questa concezione, però, sta nel fatto che pensando di non poter conquistare, più di tanto, consenso alle proprie idee (che è poi la trasformazione sociale) si inglobano nel soggetto politico altri "pezzi" di idee più o meno influenzate dall'egemonia del pensiero dominante con il risultato che mentre si parte con l'obiettivo di "facilitarsi" la strada si finisce con il "cambiare strada" e trovarsi irregimentati in un sistema bloccato di alternanza.

È evidente che al fondo di questa concezione vi è anche la non percezione, o comunque la sottovalutazione, delle gravi contraddizioni che il sistema capitalistico genera a livello sociale, economico e politico, che sono la vera base su cui si può costruire e far crescere il consenso per un partito che vuole cambiare questa società (e non ci sono scorciatoie).

Alla base di queste idee vi è però anche un nodo più teorico e la cancellazione di alcune categorie fondamentali del pensiero comunista e cioè la differenza tra soggetto politico ed alleanze, la differenza tra soggetto politico, blocco storico e blocco sociale.

Come vedete stiamo parlando di concetti che trovarono la loro massima elaborazione teorica nel pensiero di Gramsci, che non risalgono ai primordi del movimento operaio, ma che rappresentano, invece, alcune tra le più valide ed attuali categorie politiche del pensiero comunista (che non a caso vengono studiate ed utilizzate dalle attuali classi dominanti).

Non è un caso che assieme al concetto di imperialismo furono proprio queste due categorie di blocco storico e blocco sociale ad essere liquidate per prime nella revisione del pensiero comunista messa in atto nel PRC.

Il partito, il blocco sociale e le forze con cui costruire le alleanze (sia sociali che politiche) dovrebbero entrare tutte in un unico calderone a costituire il "nuovo soggetto politico", senza neppure una linea guida o un chiaro indi-

rizzo politico (ed ideologico, non mi fa paura usare questa parola che oggi, non a caso, è quasi blasfema), ma tutte sullo stesso piano, non c'è da stupirsi se questo eclettismo sfocia nell'accettazione dell'alternanza e del meno peggio oggi, in nome di un futuro sole dell'avvenire che, come fu per il PSI, sfuma sempre più in un orizzonte lontano fino, poi, a tramontare del tutto.

Non è neppure un caso se questo processo conduce sempre più ad una disgregazione del "partito che c'è" (il PRC); cambiando piano piano natura ed obiettivo cambia anche lo strumento, che si trasforma in partito di opinione ed istituzionale.

E questo processo interagisce ed aggrava quello che oggi è il vero grande problema dei comunisti e della sinistra, nel nostro paese, la separazione sempre più grande dalla propria base sociale, l'incapacità di essere reale rappresentanza del lavoro, dei movimenti e dei conflitti sociali.

In Italia, nonostante i decenni di sconfitte ed arretramenti, assistiamo ancora ad una forte capacità di mobilitazione e di lotta, che continua a riemergere a fronte dei grandi problemi e contraddizioni presenti nella nostra società, ma è del tutto evidente l'incapacità dei soggetti politici in campo (a cominciare dai due partiti comunisti) di saper raccogliere, valorizzare e sviluppare queste potenzialità.

La questione fondamentale in questo momento per i comunisti e la sinistra non è la "mancanza di massa critica" per pesare nelle istituzioni, è la sua scarsissima presenza nella realtà sociale, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle università, nei quartieri, nelle associazioni, nei comitati ecc., qualche punto in più in percentuale nelle elezioni non modifica (e non modificherà mai) veramente i rapporti di forza nel centrosinistra e nel paese, se i comunisti e la sinistra non riescono a rilanciare il loro radicamento sociale, se ogni singolo militante nella sua vita di ogni giorno non torna ad essere un riferimento per i suoi colleghi di lavoro, per la gente del suo quartiere, questo è il lavoro che ha reso i partiti comunisti partiti di massa, un lavoro lungo, faticoso, paziente, che da frutti solo se praticato da migliaia di militanti.

Un lavoro che richiede i suoi tempi (se veramente lo si vuole fare) e da cui non si può prescindere.

Non ci sono scorciatoie; la trovata "geniale", l'intervista sagace, la abilità mediatico/televisiva, non possono sopperire (né sostituire), per un partito che si proponga un reale cambiamento, al radicamento nella società ed alla necessità di essere promotore e attore del conflitto sociale.

Altrimenti quello che si può ottenere è semplicemente la "conquista" di uno spazio elettorale/istituzionale che può consentire anche di recitare la propria parte di "contestatori" e "radicali" purché non si vada oltre il proprio ruolo, ma soprattutto, in definitiva, ci si collochi all'interno delle compatibilità e della dinamica del sistema politico/istituzionale dato.

Questo è il film a cui stiamo assistendo, ed in cui forse recitiamo una piccola parte, ma non è detto che non si possa cambiare il finale. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

L'attualità dell'opzione comunista in Italia

(Roma, 10-11 marzo)

dalla Redazione di **Contropiano** - - *Rete dei Comunisti*

L'assemblea nazionale della Rete dei Comunisti può essere considerata come un significativo consolidamento di una esperienza per certi versi anomala nel panorama della sinistra e del movimento comunista. La scelta di dare vita ad un modello politico-organizzativo "a rete" alla fine degli anni Novanta, se aveva lasciato delusi i compagni che hanno continuato a mantenere una visione tradizionale (il partito di massa o il partito degli iscritti) dell'organizzazione dei comunisti, dall'altro ha creato le condizioni per un processo di riagggregazione/riorganizzazione dei militanti comunisti in una fase dominata dalla dispersione, degli irrigidimenti identitari e dal politicismo.

L'assemblea è servita a mettere a punto il lavoro a livello nazionale della Rete dei Comunisti, a consolidare i gruppi locali ed a sistematizzare il lavoro politico, teorico, sindacale, sociale dentro la ricostruzione di un punto di vista comunista della realtà del XXI° Secolo. Su questo terreno, la Rete ha lavorato a fondo in questi anni, attraverso momenti di confronto e approfondimento sui temi del carattere imperialista dell'Europa (e dunque anche del modello italiano con essa integrato), dell'attualità del conflitto Lavoro- Capitale, della rivisitazione critica della storia del Novecento e delle esperienze storiche del movimento comunista.

L'assemblea nazionale è stata agevolata indubbiamente anche dalla fase politica. L'avvento del governo Prodi e l'integrazione dei partiti comunisti "ufficiali" dentro le scelte strategiche del governo di centro-sinistra, hanno chiarito meglio di tanti ragionamenti la inevitabilità dell'alterità e dell'indipendenza della funzione dei comunisti rispetto all'opzione ultrariformista messa in campo dalla sinistra di governo dentro il conflitto di classe e la competizione imperialista nel XXI° Secolo, anche in un paese appartenente al "cuore del capitalismo avanzato".

Il dibattito nell'assemblea è stato articolato e rappresentativo sia dei

gruppi locali aderenti alla Rete sia delle altre esperienze politiche impegnate o desiderose di partecipare attivamente alla riorganizzazione dei comunisti e della sinistra di classe nel nostro paese. Non è inoltre secondario sottolineare la partecipazione e i messaggi ricevuti dall'assemblea nazionale da parte di organizzazioni e soggettività importanti del movimento di classe a livello internazionale, a conferma del carattere internazionalista della visione e dell'azione politica della Rete dei Comunisti.

La discussione ha ruotato sia sui punti di lavoro strategici (dibattito nella sinistra, esigenza di ricostruzione del partito comunista dei militanti, movimenti contro la guerra, sindacato, relazioni internazionali, lotte sociali e sindacali nelle situazioni metropolitane. Le relazioni sono già disponibili online sul sito www.contropiano.org sia sulle proposte di lavoro.

In modo particolare l'assemblea ha valutato positivamente la partecipazione al progetto di una associazione nazionale marxista che punti a ridarre identità e ricomporre la dispersione di migliaia di compagne e compagne su un terreno di dibattito aperto ma finalizzato a rilanciare una controffensiva politica e "culturale" di un punto di vista comunista nella realtà di oggi.

In secondo luogo ha sottolineato l'esigenza di un coordinamento delle forze comuniste oggi presenti sul terreno sulla base di un calendario condiviso di priorità del conflitto di classe.

Infine ha riaffermato l'esigenza di entrare nel merito della questione irrisolta della rappresentanza politica indipendente del blocco sociale antagonista al capitale, rappresentanza politica che troppi hanno confuso - e continuano a confondere - con quella elettorale, riproducendo continuamente quella deviazione politicista rivelatasi devastante in questi quindici anni di "resistenza" alla liquidazione dell'opzione comunista nel nostro paese.

In questo senso la Rete dei Comunisti dà un giudizio negativo e lancia l'allarme rispetto alla nuova svolta bertinottiana sull'unità della sinistra che di quel politicismo appare impregnata sin dalla sua enunciazione, a tutto scapito di un rapporto reale e leale con il blocco sociale di classe e i movimenti sociali nel paese.

La Rete dei Comunisti valuta positivamente la riuscita dell'assemblea nazionale sia in termini di partecipazione che di dibattito anche perché quest'ultimo ha continuamente tenuto le compagne e i compagni con "i piedi per terra" evitando aspettative legittime ma sbagliate (la costituzione del partito) e facili euforie che hanno contraddistinto sistematicamente esperienze analoghe naufragate però dopo qualche mese. Se la Rete dei Comunisti è riuscita a dare continuità alla sua azione politica dal 1998, è plausibile affermare che ha introdotto un metodo di lavoro possibile e riaggregante di cui si sentiva forte esigenza in molti compagni.

L'assemblea nazionale della Rete dei Comunisti terrà debitamente conto delle proposte di cooperazione e confronto avanzate da altre forze ed altri soggetti intervenuti nel dibattito operando affinché queste proposte abbiano continuità dentro la loro credibilità.

In questo senso ringraziamo gli interventi dei compagni Marco Ferrando (Partito Comunista dei Lavoratori), Fernando Rossi (Associazione Officina Comunista), Massimo De Santis (Sinistra Toscana), Luigi Izzo (Unità Comunista), Stefano Macera (Corrispondenze Metropolitane), Salvatore Cannavò (Sinistra Critica), Andrea Fioretti (Comitato Comunista "A:Gramsci"), Silvio Serino (Red Link), i CARC, che hanno portato il loro contributo alla discussione.

Ringraziamo in modo particolare le delegazioni del Partito Comunista Cubano, dell'Unione Democratica Arabo-Palestinese, di Batasuna, del Partito Comunista di Danimarca, del Partito Comunista Libanese, di Espai Marx/Corrente Roja di Spagna, del

(Continua a pagina 18)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

SOSTENERE PRODI, DIFENDERE LA DEMOCRAZIA Unità, se non ora quando?

di Michele Proietto - Comitato Regionale PdCI

Nel cimentarmi a commentare la difficile fase politica attuale, penso al secolo scorso, ai primi decenni del novecento in Italia e le riflessioni di Togliatti sul fascismo, che fu il primo a parlare di «regime reazionario di massa», a considerare endemiche quelle pulsioni conservatrici o reazionarie, «che attraversano ciclicamente la società italiana e agitano le masse». Sarebbe utile guardare al passato e fare i conti con l'analisi della società italiana che non si fa più da molto tempo. Eppure sarebbe bene chiedersi come mai il centro sinistra alle ultime politiche ha vinto per un soffio. Certo, i cinque anni di Berlusconi non sono paragonabili a un regime, «ma il consenso di massa che ha avuto il berlusconismo è il segno di una pulsione antidemocratica. Il capo della centrodestra ha parlato alla pancia degli italiani e ha fatto presa».

A fronte di questa brutta crisi del governo Prodi, a 10 mesi dalle politiche, sarebbe opportuno da parte di tutti ad analizzare le cause o si rischia di trovarci di nuovo in una situazione del genere. «Non si possono fare regali alla destra e al suo Capo». «Ma una cosa è bene che si dica: non è stata – la cosiddetta sinistra radicale – a far cadere il governo Prodi».

È una mistificazione. I due senatori, Turigliatto e Rossi (scelleratamente) non hanno capito qual era la posta in gioco e nel disattendere le indicazioni dei partiti si sono astenuti.

Ma quell'atto sbagliato e incosciente non spiega la crisi.

..... «Andreotti ci ha insegnato che a pensar male si fa peccato ma ci si azzecca». È così diabolico pensare che ci sia in atto un'offensiva moderata e conservatrice molto forte? Il governo, in quella occasione, non avrebbe avuto la maggioranza al Senato perché non piace alle gerarchie ecclesiastiche, alla condindustria e Bush. Lo ha fatto notare il quotidiano Italia Oggi, - Prodi è stato battuto dal "cca" Chiesa, Confindustria, Americani. – D'altra parte se i tre senatori a vita che fino a quel momento avevano sostenuto il governo, (Andreotti, Pininfarina e Cossiga) di colpo sottraggono i loro voti, c'è da chiedersi il perché.

Come rispondere all'offensiva? Con una grande, penso, unità delle forze che sostengono il governo, ma per essere all'altezza delle aspettative si debba far sì che la prosecuzione di Prodi rappresenti un salto di qualità.

È evidente a tutti che nel nostro popolo convivono due sentimenti solo apparentemente contraddittori. I Comunisti Italiani su certi punti sono stati critici sull'azione di governo, ma sempre rispettosi dell'unità. La sinistra dell'Unione, credo, saprà interpretare entrambe le esigenze: la critica e la richiesta di unità. Ma l'invito degli elettori, di coloro che nell'Aprile del 2006 hanno dato fiducia a Prodi e all'Unione, «vale per tutti» ("certa sinistra non serve") evitare polemiche tra noi, caro D'Alema, è un vantaggio per tutti.

Si parla spesso sulle presunte due sinistre, quella riformista e quella cosiddetta "radicale". Il riformismo (dovrebbe essere) la via graduale verso l'estensione dei diritti, dei contenuti di quei diritti e della platea di fruitori.

Oggi, non è più così: se vuoi precarizzare il lavoro sei un riformista, se vuoi renderlo stabile sei un conservatore. Questa è la modernità? Spesso si usa l'inglese per camuffare le parole. Il messaggio al paese, invece, dev'essere chiaro: la sfida delle riforme va accettata, però vogliamo sapere quali sono e a favore di quali classi sociali si producano.

In ogni caso, l'attenzione va rivolta a questo attacco. Attacco che mira a due risultati. Il primo la caduta di Prodi, che al di là di ogni considerazione rappresenta l'equilibrio più avanzato in Italia. Il secondo, un risultato più di medio e lungo periodo: cambiare la natura del centro sinistra.

Cioè sostituire la sinistra – cosiddetta "radicale con formazioni centriste, ad iniziare con l'U.d.c., con l'obiettivo di fare diventare il centrosinistra sempre più centro e meno sinistra, o comunque rendendola ininfluente rispetto al quadro politico.

L'unità che viene chiesta è il primo dovere politico dell'Unione. Così come l'unità della sinistra, all'interno del centrosinistra, diventa sempre più, politicamente, necessaria.

Se non ora, quando? ■

(Continua da pagina 17)

Polo per la Rinascita Comunista in Francia, dell'Ambasciata di Cuba e Venezuela, della redazione di Gegenstandpunkt (Germania) che hanno seguito e partecipato ai nostri lavori.

Ringraziamo infine per i messaggi di buon lavoro pervenuti da parte di organizzazioni come il Partito Comunista dei Popoli di Spagna, l'Organizzazione Comunista di Grecia, dell'Organizzazione Nazionale del Poder

Popular del Messico, della redazione di Outubro (Brasile), di Conosur (Uruguay), dello Unity Movement of South Africa, di intellettuali antimperialisti come James Petras, Atilio Borón, Rui Braga, Alejandro Valle, Hosea Jaffe, Hugo Ramos, Martín Rodríguez, Celso Hernández, Bruno Hernández, Antonio Mendoza, Zoila Vargas, Fidel Vascos con i quali da anni esiste una intensa collaborazione politica, teorica e culturale.

La prima scadenza che ci vedrà im-

pegnati sarà la manifestazione nazionale di sabato 17 marzo contro la guerra, per il ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan e da tutti i teatri bellici, per la chiusura delle basi militari USA/NATO e il taglio alle spese militari, per il sostegno alla resistenza dei popoli da Vicenza fino ai paesi occupati. ■

Sito: www.contropiano.org

Mail: cpiano@tiscali.it

Memoria Storica

Scusate : non è questo il modo.....

di Osvaldo Grassi

«**Amavo profondamente le prime poesie di Majakovskij, era una poesia magistralmente Scolpita, altera e demoniaca e al tempo stesso terribilmente condannata, agonizzante, quasi implorante soccorso.**». Queste parole di Boris Pasternak suscitano la visione di una esistenza “estrema”, vissuta sempre sull’orlo del genio e della sregolatezza. Una vita alla quale lo stesso Majakovskij porrà fine; o come qualcuno sostiene, costretto a porvi fine; “suicidandosi” con un colpo di pistola al cuore il 14 aprile 1930.

Vladimir Vladimirovic Majakovskij, nacque in Georgia il 7 luglio 1893 a Bagdadi (oggi Majakovskij), figlio di un nobile decaduto che per mantenere la famiglia lavorava come guardaboschi.

Rimasto orfano a 7 anni nel 1900, nel 1906 si trasferisce a Mosca con la madre e le sorelle. Nel 1908 lascia il ginnasio per aderire al Partito Bolscevico clandestino e viene arrestato tre volte. In carcere inizia a scrivere un primo quaderno di poesie, che andrà perduto, e racconta il suo terzo arresto nel saggio autobiografico “Io stesso”.

Nel 1911 si iscrive alla Accademia di Arte e Architettura di Mosca.

Entra a far parte del gruppo di poeti fondato dal suo amico Chlebnikov: il gruppo Hyleano che, grazie anche alla esuberante intellettualità di Majakovskij, si trasformerà nel gruppo dei cubofuturisti.

Osservando le foto che ci rimandano il suo ritratto ci si può fare un’idea dell’uomo. Figura imponente, dallo sguardo poco incline al riso con occhi intensi e penetranti spalancati sulla ricerca di una verità che rasenta l’alienazione.

Cercando di andare oltre l’immagine e pensandolo intento a scrivere si riesce quasi a vederlo, chino sul foglio, con le dita nervose infilate tra i folli capelli tormentandoli, cercando, scrivendo e cancellando con rabbia parole, alla ricerca delle frasi più adatte a ricreare quel *phatos* interiore che permea i suoi scritti.

Egli fu soprattutto il poeta della ideologia ed usava le sue opere quasi come una propaganda al servizio della Rivoluzione Bolscevica, ed è per questo che, al di là dell’indiscusso valore della sua produzione letteraria o in campo cinematografico, la sua figura fu proiettata ai ranghi più alti della *intelligenza* rivoluzionaria. Sono opere come “La nuvola in calzoni” del 1915 e “Flauto di vertebre” del 1916 e più di tutti il poema “150.000.000” ed il dramma “Mistero-Bufferonata” che consegnano le sue opere alla rivoluzione e la rivoluzione alle sue opere.

Inizia in quegli anni (1915) un lacerante triangolo amoroso con la bella Lilya Brik ed il di lei marito Josip, non disdegnando comunque un intermezzo affettivo e intellettuale con Elsa Triolet. (Ti bacio una, due, tre volte: Lettere 1915-1919)

Il 25 maggio 1925 Majakovskij lascia Mosca e passando per Parigi, la Avana e Città del Messico, il 27 luglio dello stesso anno entra negli Stati Uniti.

Lo farà per due motivi; per cercare tregua da una complicata situazione sentimentale e perché non è ben visto dal neo eletto (1924) Stalin del quale, apertamente, non divideva i metodi e la politica.

Ma non riesce a resistere a lungo lontano dai suoi intricati rapporti sentimentali né dalla sua patria. Nell’ottobre dello stesso anno lascia gli Stati Uniti per fare ritorno in Unione Sovietica e per riallacciare un rapporto che durerà quindici anni.

Quindici anni che sono raccontati in quello che è uno spregiudicato tentativo amoroso, il carteggio che è raccolto con il titolo “L’amore è il cuore di tutte le cose: Lettere 1915 – 1930”.

Questa situazione sentimentale e le contingenze politiche lo conducono ad uno stato di prostrazione psicologica.

Questa sembra essere la causa per cui egli si “suicidò”.

Ma considerate le disillusioni ideologiche dei suoi ultimi anni si può ipotizzare che egli desiderasse di non avere più un futuro.

L’ultima incompiuta opera di Vladimir Majakovskij “A piena Voce” del 1930 è il prologo di un poema ed è quasi il suo testamento spirituale.

Nell’ultima pagina che scrisse, spicca emblematica questa frase:

“**Scusate : non è questo il modo (ad altri non lo consiglio) ma non ho vie d’uscita.**”.



...Ma che ha fatto,
chi è,
dove è venuto
questo
Che fra gli uomini è il più umano?
...Lènin vivo
ci chiama
e rifugge innanzi gli occhi:
«In fila, proletari,
pronti
all’estremo assalto!
Drizzate,
schiavi,
le schiene e i ginocchi!
Sorgi,
armata del popolo,
impertèrrita!
Alla gioiosa insurrezione
gloria!
Questa
è l’unica
grande e giusta guerra
fra tutte quelle
che provò la storia».

2 passi tratti dal poema dedicato a Lènin in occasione della sua morte.

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

SPONTANEITÀ E DIREZIONE CONSAPEVOLE.*

Antonio Gramsci - *Quaderno n. XX

Dell'espressione «spontaneità» si possono dare diverse definizioni, perché il fenomeno cui essa si riferisce è multilaterale. Intanto occorre rilevare che non esiste nella storia la «pura» spontaneità: essa coinciderebbe con la «pura» meccanicità. Nel movimento «più spontaneo» gli elementi di «direzione consapevole» sono semplicemente incontrollabili, non hanno lasciato documento accertabile. Si può dire che l'elemento della spontaneità è perciò caratteristico della «storia delle classi subalterne», e anzi degli elementi più marginali e periferici di queste classi, che non hanno raggiunto la coscienza della classe «per sé» e che perciò non sospettano neanche che la loro storia possa avere una qualsiasi importanza e che abbia un qualsiasi valore lasciarne tracce documentarie.

Esiste dunque, una «molteplicità» di elementi di «direzione consapevole» in questi movimenti, ma nessuno di essi è predominante, o sorpassa il livello della «scienza popolare» di un determinato strato sociale, del «senso comune» ossia della concezione del mondo tradizionale di quel determinato strato. È appunto questo l'elemento che il De Man, empiricamente, contrappone al marxismo, senza accorgersi (apparentemente) di cadere nella stessa posizione di coloro che avendo descritto il folclore, la stregoneria, ecc., e avendo dimostrato che questi modi di vedere hanno una radice storicamente gagliarda e sono abbarbicati tenacemente alla psicologia di determinati strati popolari, credessero di aver «superato» la scienza moderna e prendessero come «scienza moderna» gli articolucci dei giornali scientifici per il popolo e le pubblicazioni a dispense. È questo un vero caso di teratologia intellettuale, di cui si hanno altri esempi: gli ammiratori del folclore appunto, che ne sostengono la conservazione; gli «stregonisti» legati al Materlinck che ritengono si debba riprendere il filo dell'alchimia e della stregoneria, strappato dalla violenza, per rimettere la scienza su un binario più fecondo di scoperte ecc. Tuttavia, il De Man ha un merito incidentale: dimostra la necessità di studiare ed elaborare gli elementi della psicologia popolare, storicamente e non sociologicamente, attivamente (cioè per trasformarli, educandoli, in una mentalità moderna) e non descrittivamente come egli fa; ma questa necessità era per lo meno implicita (forse anche esplicitamente dichiarata) nella dottrina di Ilic, cosa che il De Man ignora completamente. Che in ogni movimento «spontaneo» ci sia un elemento primitivo di direzione consapevole, di disciplina, è dimostrato indirettamente dal fatto che esistono delle correnti e dei gruppi che sostengono la spontaneità come metodo. A questo proposito occorre fare una distinzione tra elementi puramente «ideologici», ed elementi d'azione pratica, tra studiosi che sostengono la spontaneità come «metodo» immanente e obiettivo del divenire storico e politicanti che la sostengono come metodo «politico». Nei primi si tratta di una concezione errata, nei secondi si tratta di una contraddizione immediata e meschina

che lascia vedere l'origine pratica evidente, cioè la volontà immediata di sostituire una determinata direzione a un'altra. Anche negli studiosi l'errore ha un'origine pratica, ma non immediata come nei secondi. L'apoliticismo dei sindacalisti francesi dell'anteguerra conteneva ambedue questi elementi: era un errore teorico e una contraddizione (c'era l'elemento «sorelliano» e l'elemento della concorrenza tra la tendenza politica anarchico-sindacalista e la corrente socialista). Esso era ancora la conseguenza dei terribili fatti parigini del '71: la continuazione, con metodi nuovi e con una brillante teoria, della passività trentennale (1870-1900) degli operai francesi. La lotta puramente «economica» non era fatta per dispiacere alla classe dominante, tutt'altro. Così dicasi del movimento catalano, che se «dispiaceva» alla classe dominante spagnuola, era solo per il fatto che obiettivamente rafforzava il separatismo repubblicano catalano, dando luogo a un vero e proprio blocco industriale repubblicano contro i latifondisti, la piccola borghesia e l'esercito monarchici. Il movimento torinese fu accusato contemporaneamente di essere «spontaneista» e «volontarista» o bergsoniani (!). L'accusa cotraddittoria, analizzata, mostra la fecondità e la giustezza della direzione impressagli. Questa direzione non era «astratta», non consisteva nel ripetere meccanicamente delle formule scientifiche o teoriche; non confondeva la politica, l'azione reale con la disquisizione teoretica; essa si applicava a uomini reali, formati in determinati rapporti storici, con determinati sentimenti, modi di vedere, frammenti di concezioni del mondo, ecc., che risultavano dalle combinazioni «spontanee» di un dato ambiente di produzione materiale, con il «casuale» agglomerarsi in esso di elementi sociali disparati. Questo elemento di «spontaneità» non fu trascurato e tanto meno disprezzato: fu *educato*, fu indirizzato, fu purificato da tutto ciò che di estraneo poteva inquinare, per renderlo omogeneo, ma in modo vivente, storicamente efficiente, con la teoria moderna. Si parlava dagli stessi dirigenti di «spontaneità» del movimento; era giusto che se ne parlasse: questa affermazione era uno stimolante, un energetico, un elemento di unificazione in profondità, era più di tutto la negazione che si trattasse di qualcosa di arbitrario, di avventuroso, di artefatto e non di storicamente necessario. Dava alla massa una coscienza «teoretica», di creatrice di *valori storici* e istituzionali, di fondatrice di Stati. Questa unità della «spontaneità» e della «direzione consapevole» ossia della «disciplina», è appunto l'azione politica reale delle classi subalterne, in quanto politica di massa e non semplice avventura di gruppi che si richiamano alla massa.

Si presenta una questione teorica fondamentale a questo proposito: la teoria moderna può essere in opposizione con i sentimenti «spontanei» delle masse? («Spontanei» nel senso che non sono dovuti a un'attività educatrice sistematica da parte di un gruppo dirigente già consape-

(Continua a pagina 21)

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

(Continua da pagina 20)

vole, ma formatasi attraverso l'esperienza quotidiana illuminata dal «senso comune», cioè dalla concezione tradizionale popolare del mondo, quello che molto pedestremente si chiama «istinto» e non è anch'esso che un'acquisizione storica primitiva ed elementare). Non può essere in opposizione: tra di essi c'è differenza «quantitativa», di grado, non di qualità: deve essere possibile una «riduzione», per così dire, reciproca, un passaggio dagli uni all'altra e viceversa. (Ricordare che Emanuele Kant ci teneva a che le sue teorie filosofiche fossero d'accordo col senso comune; la stessa posizione si verifica nel Croce: ricordare l'affermazione di Marx nella *Sacra Famiglia* che le formule della politica francese della Rivoluzione si riducono ai principi della filosofia classica tedesca). Trascurare e peggio disprezzare i movimenti così detti «spontanei», cioè rinunciare a dar loro una direzione consapevole, ad elevarli a un piano superiore inserendoli nella politica, può avere spesso conseguenze molto serie e gravi. Avviene quasi sempre che a un movimento «spontaneo» delle classi subalterne si accompagna un movimento reazionario della destra della classe dominante, per motivi concomitanti: una crisi economica, per esempio, determina malcontento nelle classi subalterne e movimenti spontanei di massa da una parte, e, dall'altra, determina complotti di gruppi reazionari, che approfittano dell'indebolimento obiettivo del governo per tentare dei colpi di Stato. Tra le cause efficienti di questi colpi di Stato è da porre la rinuncia dei gruppi responsabili a dare una direzione consapevole ai moti spontanei e a farli diventare quindi un fattore politico positivo. Esempio dei Vespri siciliani e discussioni degli storici per accertare se si tratti di movimento spontaneo o di movimento concertato: mi pare che i due elementi si siano combinati nei Vespri siciliani, l'insurrezione spontanea del popolo siciliano contro i provenzali, estesasi rapidamente tanto da dare l'impressione della simultaneità e quindi del concerto esistente, per l'oppressione diven-

tata ormai intollerabile su tutta l'area nazionale, e l'elemento consapevole di varia importanza ed efficienza, con il prevalere della congiura di Giovanni da Procida con gli Aragonesi, Altri esempi si possono trarre da tutte le rivoluzioni passate, in cui le classi subalterne erano parecchie e gerarchizzate dalla posizione economica e dall'omogeneità. I movimenti «spontanei» degli strati popolari più vasti rendono possibile l'avvento al potere della classe subalterna più progredita per l'indebolimento obiettivo dello Stato. Questo è ancora un esempio «progressivo»; ma sono, nel mondo moderno, più frequenti gli esempi regressivi.

Concezione storico-politica scolastica e accademica, per cui è reale e degno solo quel moto che è consapevole al cento per cento e che anzi è determinato da un piano minutamente tracciato in precedenza o che corrisponde (ciò che è lo stesso) alla teoria astratta. Ma la realtà è ricca delle combinazioni più bizzarre ed è il teorico che deve in questa bizzarra rintracciare la riprova della sua teoria, «tradurre» in linguaggio teorico gli elementi della vita storica e non viceversa la realtà presentarsi secondo lo schema astratto. Questo non avverrà mai e quindi questa concezione non è che una espressione di passività. (Leonardo sapeva trovare il numero in tutte le manifestazioni della vita cosmica, anche quando gli occhi profani non vedevano che arbitrio e disordine). ■



Memoria Storica

A proposito delle dichiarazioni del Presidente Napolitano sulle Foibe

Comunicato stampa

In relazione alle recenti “esternazioni” del Presidente della Repubblica, senatore Giorgio Napolitano, relative alla “vicenda Foibe”, si deve sottolineare l’inquietante unilateralità e superficialità storica, nonché l’ambiguità, quanto meno, politica. Non è da Presidente della Repubblica fondata sui valori della Resistenza, come l’attuale, confermata dal recentissimo Referendum, “Costituzione” gl’imporrebbe che Napolitano si esprime, cancellando, nelle sue dichiarazioni (...*almeno per quanto riportato dai mass-media !..*), ogni necessario, onesto, doveroso riferimento al contesto storico in cui quei tragici avvenimenti ebbero luogo.

Come si può, onestamente, cancellare gli oltre vent’anni d’oppressione nazionale, anzi razziale e politica esercitata dalle autorità italiane prima e fasciste dopo nelle

terre giuliane, come non ricordare i massacri compiuti dai fascisti italiani e dai loro protettori nazisti in quelle terre?!? Come non valutare la logica di sterminio, etnico - razziale, nei confronti degli slavi perpetrata soprattutto dal 1943 al 1945!?! Tutto ciò è offensivo verso la verità storica e il movimento di “resistenza” e “liberazione” che in tutta Europa si batté contro la barbarie del nazifascismo e dei loro collaborazionisti.

Nelle dichiarazioni del Presidente G. Napolitano non vi è traccia, minima, di tutto ciò! Se si vuole sponsorizzare nuove maggioranze parlamentari finalizzate all'emarginazione della sinistra non si dovrebbe spingersi fino a mistificare la storia ed inquinare il sempre attuale e necessario antifascismo. ■

Alessandro LEONI

della Segreteria Regionale Toscana PRC

Internazionale

TRIBUNALE PERMANENTE DEI POPOLI

Seconda Sessione Sulle Filippine

Accusa contro il regime Arroyo sostenuto dagli Stati Uniti per la violazione dei diritti umani, saccheggio economico e violazione della sovranità del popolo delle Filippine.

Sommario del discorso di apertura del Dr. Gianni Rognoni, Segretario Generale del Tribunale Permanente dei Popoli - della Seconda Sessione sulle Filippine del Tribunale Permanente dei Popoli - 30 ottobre 2006 - Le Hague - Olanda

È un grande onore - e allo stesso tempo l'espressione dell'impegno irrevocabile di assumere il carico dell'accusa nel caso della violazione dei fondamentali diritti umani del popolo Filipino - essere presente a questo evento.

Ci sia consentito di riassumere brevemente le ragioni e il retroscena della decisione del PTT, che di fatto ha preso in considerazione una "Seconda Sessione", di una storia iniziata nel 1980, quando le violazioni dei diritti fondamentali del popolo filippino sotto la dittatura di Marcos furono portati a giudizio del PPT. Il Tribunale fu formato circa un anno prima, nel giugno del 1979 a Bologna, in Italia. La sua costituzione - basata sulla Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli all'autodeterminazione (Algeri, 1976) - aveva lo scopo di sottolineare e, possibilmente di colmare un vuoto della legge internazionale, dal momento che, nonostante una lunga e proficua stagione di produzione di Dichiarazioni, Convenzioni, Strumenti per promuovere e proteggere i diritti umani, nessuna Corte era disponibile a prenderne in esame le violazioni. Più in generale, le violazioni perpetrate con misure economiche, politiche e sociali sui popoli non avevano alcuna visibilità nella legislazione internazionale.

Il caso delle Filippine fu, in quel momento, specificamente significativo per mettere in evidenza il drammatico ruolo della dittatura in una regione del mondo, il Sud-est Asiatico, considerato da molti un componente "naturale" dell'impero degli Stati Uniti. A parte il fatto di essere la prima sessione del Tribunale, la prima sessione sulle Filippine, era di interesse specifico perché avevamo, allora, stretti rapporti con diversi gruppi in Algeria che, infatti ci aiutarono molto nella preparazione e nella documentazione cinematografica per la diffusione delle informazioni sulle Filippi-

ne. Si trattò del caso di un'importante alleanza tra popoli che avevano subito l'esperienza della repressione coloniale. Da allora sono accadute molte cose: nelle Filippine fu dichiarata una democrazia formale, mentre in Algeria la situazione evolse nella drammatica decade del novecento (che è stata l'oggetto di una Sessione del PPT a Parigi nel 2004).

La costituzione della International Criminal Court (ICC) nel 1998 rappresentò un importante passo in avanti per riempire - almeno nei principi - il vuoto legislativo per la protezione dei diritti umani. Ma, nonostante le debolezze e le contraddizioni della forma del mandato dell'ICC, fu chiaro che la violazione dei diritti dei popoli dovuti a crimini di natura economica non furono mai inclusi nei termini di riferimento e nella competenza dell'ICC, nonostante il fatto, ben noto che questa è l'area in cui i diritti umani sono violati e negati più sistematicamente.

L'interesse del Tribunale a trattare questo caso e convocare una seconda sessione sulle Filippine risiede in tre ragioni principali:

1- Quello filippino è un caso emblematico di ciò che oggi succede nel mondo con riferimento alla diffusione delle cosiddette "Guerre Economiche di Bassa Intensità", concepite e attuate per sostituire le vecchie dittature.

2- Il caso delle Filippine ci pare un drammatico caso emblematico del silenzio che esiste oggi nel mondo. Almeno ai tempi di Marcos tutti sapevano cosa accadeva in quel paese. L'attuale situazione delle Filippine è un caso riuscito di repressione silenziosa. È, perciò, importante rendere il caso visibile.

3- Le Filippine sono un caso emblematico della globalizzazione. Il popolo filippino viene disperso nel mondo come migrante. Ma essi non sono dichiarati migranti ma "lavoratori che si spostano", come effetto di una qualche "legge economica naturale".

Dietro questa etichettatura, noi assistiamo allo sfruttamento da parte dei paesi più sviluppati della migrazione forzata del popolo filippino per rafforzare la loro economia, creando situazioni di discriminazione.

In accordo col suo Statuto, la Presidenza del PPT ha quindi deciso di assumere le richieste di un largo spettro di rappresentanze del popolo filippino e di convocare una Seconda Sessione sulle Filippine, da tenere a Le Hague nel marzo 2007. Seguendo le sue procedure, si prevede un intenso lavoro per raccogliere e analizzare tutte le prove disponibili dalle differenti sorgenti di informazione, documenti e testimonianze. Una Giuria internazionale sarà selezionata per giudicare tutti gli aspetti del caso. Come corte che si rivolge all'opinione pubblica, non abbiamo il potere di imporre le nostre decisioni di giudizio. Ma speriamo di mettere in evidenza le prove su cui il giudizio si basa, attraverso l'importante collaborazione di molta gente, per preservare la memoria ed aiutare la prospettiva di un'attuazione universale più efficace dei diritti umani e dei popoli.

Con questo io dichiaro aperta la preparazione della Seconda Sessione sulle Filippine. ■

Dr. Gianni Rognoni
Segretario Generale
del Tribunale Permanente dei Popoli
via della Dogana Vecchia, 5 - 00186
Roma, Italia
tel/fax: 0039.06.6877774
Email: filb@iol.it
Web: www.internazionalebasso.it

Dr. Angelica Gonzales
Direttore esecutivo
del Segretariato di Coordinamento Internazionale
postbus 1584
35000 BN Utrecht
Olanda
Mail: secretariat@philippintribunal.org
Web:
www.tribunal-on-the-philippines.org
www.philippintribunal.org

Internazionale

Il X° Congresso Del Partito Comunista Vietnamita

Cambiare per rifare da capo



Direttore della Rivista "Mekong" - Segreteria Nazionale Associazione Italia-Vietnam

di Sandra Scagliotti

I problema della corruzione nel X congresso del PCV

Nel mese di aprile 2006 si è tenuto a Hà Nội il X° Congresso del Partito comunista vietnamita¹, evento atteso e segnato da una intensa fase preparatoria, in cui è sceso in campo niente meno che il celebre stratega Vo Nguyen Giap, personaggio amato e rispettato nel Paese, sebbene da tempo ai margini della politica. Tema predominante del dibattito, la lotta alla corruzione, discusso da autorevoli membri del Politburo e del Governo. Come faceva notare qualche tempo fa la Banca mondiale, la corruzione, sta raggiungendo nel Paese, livelli inquietanti; il più grave caso riscontrato nel 2004 aveva coinvolto il ministero dell'agricoltura, ove un'alta dirigente era stata processata per distrazione di fondi per la formazione; travolto dallo scandalo, il ministro Le Huy Ngo era stato costretto alle dimissioni. Nel febbraio dello scorso anno, alla vigilia del X Congresso, era stato annunciato un altro caso di corruzione concernente le quote d'esportazione - rivendute, a quanto pare, da alcune imprese di stato ad altre imprese - ; implicati diciassette funzionari del ministero del Commercio, tra cui l'ex vice-ministro Mai Van Dau. Sempre in fase pre-congressuale, infine, un nuovo e vistoso scandalo aveva coinvolto il ministero dei Trasporti (il cosiddetto "affaire PMU 18" - *Project Management Unit 18*), riguardante la distrazione di ingenti cifre nel settore della costruzione di infrastrutture. Le dimissioni, dietro accusa diretta o semplice sospetto - si erano succedute copiose (rassegnate, nella maggior parte dei casi, spontaneamente). Offuscata dal caso PMU anche l'immagine dell'allora Primo ministro Phan Van Khai che, forte dei successi economici registrati, all'apice di autorevolezza, ha scelto di mettersi in disparte (ricordiamo che a Khai si devono attribuire altrettanti successi diplomatici: il mantenimento di buone relazioni con la Cina e gli altri paesi dell'area, il riavvicinamento con gli Stati Uniti così come l'ingresso del Việt Nam nell'OCM. Su queste premesse, con gran clamore della stampa vietnamita ed una discreta eco internaziona-

le, ha preso avvio il X° Congresso, aperto dalla relazione del segretario generale Nong Duc Manh che ha rivendicato come la direzione scaturita dal IX° Congresso abbia svolto sostanzialmente il suo compito, garantendo il ruolo del Partito e tutelando la solidarietà collettiva. 1178 i delegati presenti - di cui l'11,56% donne, il 13,1% membri di minoranze etniche - in rappresentanza di oltre 3 milioni di iscritti.

La relazione introduttiva ha posto l'accento sui risultati positivi raggiunti nel quinquennio precedente nei campi economico, culturale, sociale; ha svolto un'accurata disamina, delle riforme avviate nei settori giudiziario, legislativo e amministrativo, mettendo in rilievo alcune lacune nel raggiungimento degli obiettivi, dovute alla mentalità conservatrice di taluni quadri ed alla loro "mediocrità". Tutti concordi nel sostenere che se i risultati del percorso intrapreso nel 1986, sulla via del rinnovamento, sono positivi, occorre proseguire nella costruzione di uno Stato socialista aperto all'economia di mercato basata su tre tipi di proprietà (collettiva, statale, privata - quest'ultima divisa in: individuale, piccola impresa, capitalista privata, privata con intervento di capitale straniero). Nel corso del dibattito è emersa imprescindibile l'esigenza di incrementare la qualità dell'istruzione e della formazione; promuovere l'eguaglianza sociale in ogni tappa dello sviluppo economico e sviluppare la cultura. Se, sul piano interno, è necessario rafforzare la difesa e la sicurezza nazionale, lo stato socialista, deve impegnarsi nell'estendere le relazioni internazionali sulla base della pari dignità tra le nazioni e nello spirito dell'integrazione internazionale. Strumenti principali di questa politica sono il Partito, che deve puntare a potenziare le organizzazioni di massa e, soprattutto, combattere sperperi e corruzione che tendono ad offuscare l'immagine del Paese. Osservatori internazionali hanno segnalato che, in occasione delle varie sessioni, l'elemento auto-celebrativo - ricorrente negli anni passati - ha lasciato spazio ad una forte autocritica, in particolare in merito alla questione della corruzione ad alti livelli. Non disgiunto dalle

questioni relative allo sviluppo economico - secondo la banca d'affari Merrill Lynch, il Việt Nam (dove l'economia privata concorre al 40% del Pil) è il paese più dinamico del Sud Est asiatico - e alla democrazia interna, fra gli elementi di spicco del dibattito, è emersa altresì la questione del rinnovamento del gruppo dirigente, così come la necessità di un rafforzamento della solidarietà interna e dell'ampliamento delle riforme (soprattutto nel campo del diritto del lavoro, della previdenza sociale, nel settore giudiziario, nella riforma dei codici, nel campo della pubblica amministrazione).

Rinnovo della nomenclatura, moralizzazione e impulso alle riforme

Nel nuovo Comitato Centrale, composto da 160 membri effettivi e da 21 membri supplenti, significative estromissioni ci paiono presagio di cambiamenti nella compagine governativa e statale. Il rinnovamento della nomenclatura vietnamita non si è infatti concluso col X° Congresso: l'Assemblea Nazionale, riunitasi nei mesi di maggio e giugno ha deciso di non attendere le elezioni del 2007 per rinnovare le tre più alte cariche dello stato (Presidente della Repubblica, Presidente dell'Assemblea Nazionale e Primo Ministro) e di intervenire tempestivamente nella nomina di alcuni dicasteri chiave quali la Difesa, gli Esteri, l'Educazione e la Formazione, l'Informazione e Cultura, le Finanze e i Trasporti (il ministro Dao Dinh Binh si è dimesso travolto dallo scandalo PMU 18). Nuovo Presidente dell'Assemblea Nazionale è Nguyen Phu Trong, considerato conservatore, membro del Politburo dal '99 e già capo del Partito ad Hà Noi; Capo dello Stato è stato eletto Nguyen Minh Triet, membro del Politburo dal '97 e già capo del Partito a Città Ho Chi Minh, considerato un riformatore; Primo Ministro è stato poi nominato, Nguyễn Tấn Dung, numero tre del Politburo (di cui fa parte dall'VIII congresso), già primo vice primo ministro e supervisore per problemi economici e sicurezza, considerato acceso sostenitore delle riforme. A 56 anni, è il più giovane primo ministro del Việt Nam. Dung, proprio in

(Continua a pagina 24)

Internazionale: Cambiare per rifare da capo di Sandra Scagliotti

questi giorni, all'inizio del 2007, nel fare il bilancio delle attività dell'anno precedente ed illustrare il nuovo programma, è tornato sui temi della prevenzione contro la corruzione: "E questa un'azione di lungo respiro - ha detto - che deve mobilitare tutte le forze dell'apparato politico, puntando sul senso di responsabilità dei dirigenti. E' necessario elaborare un programma di azioni preventive concrete e fare nuove leggi che rendano la gestione finanziaria e la concessione delle licenze per la creazione di imprese più trasparenti."² Gli ha fatto eco Mai Quốc Bình, Vice-Ispettore governativo e *leader* del Dipartimento contro la corruzione: "Al momento, vediamo solo la punta dell'*iceberg*" - ha commentato, nel presentare il sito Web, inaugurato nei mesi scorsi, in cui l'Ispettorato governativo ha, fra il resto, avviato un sondaggio pubblico sugli scandali di corruzione del 2006 che raccoglie pareri e suggerimenti degli Internauti.

Il X Congresso ha segnato una fase importante nella storia dello sviluppo in Việt Nam; se le sue risoluzioni verranno rispettate, come tutto lascia credere, il ritmo del Rinnovamento vietnamita sarà fortemente accelerato. L'obiettivo più importante - sottolineano alcuni esperti internazionali - coincide con il mantenimento della crescita economica attorno all'8% per garantire l'incremento di nuovi posti di lavoro³. Non sono mancati i commenti di autorevoli esponenti del mondo dell'arte e della cultura vietnamita. Il celebre musicologo Trần Văn Khê, ha apprezzato, ad esempio, il riferimento del Rapporto politico presentato al Congresso, in merito alla tutela ed alla valorizzazione della cultura e delle attività artistiche popolari, quali momenti di prioritaria importanza. "Istruzione e formazione - si legge nella relazione del Ministro Nguyễn Minh Hiền - devono essere potenziate entro il 2010. Se settore pubblico e privato debbono essere parificati, occorre perfezionare l'aggiornamento del corpo docente valutandone le competenze e le capacità; è necessario rinnovare i metodi didattici e cercare di accrescere la partecipazione degli strati più deboli della popolazione. Secondo Nguyễn Xuân Han, docente presso l'Università di Hà Noi, nonostante gli sforzi profusi, il paese non dispone di un programma di insegnamento adeguato ed i costi per l'istruzione sono troppo elevati, mentre docenti e ricercatori hanno stipendi troppo bassi."⁴

Istruzione, formazione, lavoro: una nuova battaglia per le donne

I riscontri negativi in tema di istruzione - in un Paese che nei primi anni del dopo-guerra aveva vinto il premio UNESCO per l'eliminazione dell'analfabetismo - è un problema sentito, e, benché il governo si impegni a garantire l'istruzione fondamentale a tutta la popolazione, le stesse analisi ufficiali indicano la persistenza di problemi irrisolti. Uno fra questi: se il numero delle donne alfabetizzate eguaglia oggi quello degli uomini - in netta antitesi con il passato, quando, solo due terzi della popolazione femminile al di sopra dei cinquant'anni sapeva leggere e scrivere - sono proprio le ragazze ad abbandonare la scuola prima dei maschi. Inoltre, se la partecipazione femminile al mondo del lavoro è altresì comparabile con quella degli uomini - e supera l'80 % nel caso delle donne in età compresa fra i venti e i trent'anni - i redditi degli uomini sono generalmente superiori. La Signora Dang Huynh Mai, vice-ministra dell'Istruzione e Formazione, segnala che le pari opportunità sono una imperativo di questo tempo, poiché le relazioni familiari sono fortemente influenzate dai risvolti dell'economia di mercato". E aggiunge: "La nuova legge di prevenzione contro le violenze familiari va appunto in questa direzione e non è che una delle priorità di uno sviluppo della società che sia davvero sostenibile e durevole."⁵ Nel bilancio di previsione 2006, in ogni caso, le spese per l'educazione aumentano del 33%, quelle per la sanità del 25%. L'indice di sviluppo umano (che tiene conto della speranza di vita, della scolarizzazione, dell'alfabetizzazione, del Pil pro capite) è dello 0,704 (nel 2000 era 0,671); il Vietnam è al 108° posto su 177 paesi. La speranza di vita è oggi di 71,3 anni. Mentre la malnutrizione infantile è stata ridotta del 25% - e il tasso di mortalità infantile si assesta attorno allo 0,04% - il tasso di disoccupazione nelle zone urbane è del 5,3%.

È chiaro che il Việt Nam si trova al limitare di una nuova era: sul piano economico il Paese si è risolutamente impegnato sulla via della diversificazione economica e di una produttività esacerbata corrispondente alla domanda dell'esistente mercato di esportazione. Le tensioni sociali non sono del tutto assenti dal panorama vietnamita e sono certificate dal numero elevato degli scioperi che interessa l'8,8% delle imprese straniere, il 26,9% delle

imprese private e il 64,3% delle imprese a partecipazione straniera. Il sindacato ufficiale non sempre riesce a gestire la situazione, anche perché il Codice del lavoro è in corso di aggiornamento e il Governo ha tempi burocratici piuttosto lenti: all'inizio del 2006, ad esempio, il governo ha innalzato del 40% il salario nelle imprese a capitale straniero, ma in aprile vi sono state manifestazioni perché la decisione non era ancora diventata operativa. D'altra parte, la popolazione attiva continua a dipendere in massima parte dall'agricoltura, senza disporre delle competenze necessarie in un'economia moderna - e anche questo è un problema che investe la popolazione femminile, nel momento in cui gli uomini sembrano essere attratti dalle opportunità lavorative dei centri urbani. Istruzione, formazione, modernizzazione delle campagne. Sono queste alcune delle sfide-chiave.

"Dân biết, dân bàn, dân làm, dân kiểm tra", il popolo sa, il popolo discute, il popolo applica, il popolo controlla...

Nel cercare di decifrare la complessità del Việt Nam in mutamento - considerando che, in un paese ancora essenzialmente rurale, il villaggio resta il luogo di osservazione privilegiata⁶ - occorre tuttavia prestare attenzione anche all'evolversi del tessuto urbano: è nella città post-coloniale, e, in particolare, nella commistione che gli è tipica di sviluppo caotico, di tradizione e modernità, che si definiscono i nuovi luoghi di produzione, anche simbolica; qui occorre cogliere, per meglio cercare di comprendere, i nuovi riti e i nuovi linguaggi, le multiformi memorie e la nuova (o ritrovata) identità. E' in questo complesso insieme - che mette in relazione il passato con la contemporaneità - e non già nella cultura tradizionale *tout court*, in quella moderna, ereditata dal colonialismo, o nell'apparente, complicato disordine dell'odierno quotidiano (prodotto dell'economia cosiddetta "informale" e di mercato) che si possono cogliere segni che svelino qualcosa in più, crediamo, di un arido, seppur efficace resoconto congressuale, o qualcosa in più rispetto a un primo superficiale e distratto sguardo di cronaca...

Nei piccoli commerci, nelle attività di recupero e di riciclo inventati e fatti fiorire, nelle varie, ingegnose forme di sopravvivenza urbana, nel mondo de-

(Continua a pagina 25)

Internazionale: Cambiare per rifare da capo di Sandra Scagliotti

(Continua da pagina 24)

gli scambi, dei mercati di quartiere, dei commercianti occasionali, degli ambulanti, degli artigiani, dei venditori al minuto, nel "sociale" considerato nel suo costante interagire con "il politico", che - anche alla luce delle sempre più massicce migrazioni interne - si può cogliere "in tutta la sua vitalità, non solo la ancora vivace "indocilità" e il 'genio pagano'⁷ del Việt Nam in transizione, ma anche "le nuove costruzioni identitarie e simboliche della comunità" nel suo complesso, ovvero la "nuova vita" dei Vietnamiti. Se le comunità rurali di villaggio non sembrano aver accettato passivamente le imposizioni del potere centrale, questo non è rimasto del tutto sordo alle esigenze e proposte provenienti "dal basso", in un dialogo dai toni talvolta accesi, ma, come vuole la tradizione, mai interrotto. Le varie comunità, pur con tempi e modalità differenti, sembrano aver elaborato nuove strategie contingenti, per consentire ai loro membri di interagire - e non subire - le nuove politiche, favorendo in parte le trasformazioni, senza per

altro annullare la propria identità, in una ridefinizione costante dell'ampiezza delle relazioni reciproche. E se, come indica uno dei principi basilari del *Đổi mới*, il Partito si deve separare dallo Stato, occorre rispettare le reciproche prerogative: "*Đảng lãnh đạo, nhân dân làm chủ, nhà nước quản lý*". Il Partito è guida, il popolo maestro, lo Stato amministratore...⁸ Così come il villaggio, la città post-coloniale, (o meglio, nel nostro caso, la città "post-rinnovata": *đổi mới*, significa appunto cambiare e rifare da capo), può essere letta come luogo deputato di possibile contestazione del politico e, al tempo stesso, di "negoziante e ricerca di accordo per ottenere nuove libertà e nuovi servizi, spazi autonomi" e deroga al "potere centralizzato"... Qui, come fra le risaie del Việt Nam occorrerà indagare per cercare riposte al nostro desiderio di comprensione. ■

Fonti sitografiche:

Nhan Dan, <http://www.nhandan.com.vn/english/>
Partito Comunista del Viet Nam, http://www.cpv.org.vn/index_e.html
Vietnam aujourd'hui, [\[perso.numericable.fr/patrickgu/index_fr.htm\]\(http://perso.numericable.fr/patrickgu/index_fr.htm\)
Banca Mondiale, <http://www.worldbank.org>](http://</p>
</div>
<div data-bbox=)

Note:

- 1-Sul X Congresso del PCV si veda, per maggior completezza, FULVIO MAINO, "Viet Nam Laos Cambogia. Continuità e mutamento. Fatti e dati", in *Mekong* N. 2/2006, Centro di studi vietnamiti dicembre, Torino 2007
- 2-LÊ THANH, *Courrier du Viet Nam*, 11/01/07
- 3-VU LINH HUONG, *Courrier du Viet Nam* 26/04/06
- 4-HUÊ GIANG, *Courrier du Viet Nam* 24/04/06
- 5-GIANG NGÂN, *Courrier du Viet Nam*, 19/01/07
- 6-Si veda il numero teste edito di *Quaderni vietnamiti*, "Scritti italiani sull'Asia del Sud-est", a cura di E. Lobina, Centro di studi vietnamiti, Torino 2005, consacrato interamente al villaggio nel Sud-est asiatico.
- 7-MBEMBE, 1998, pp. 106-7, cit. in TRIULZI ALESSANDRO, "La città post-coloniale come testo", in CHAMBERS IAN, CURTI LIDIA, *La questione post-coloniale*, Liguori Editore, Napoli 1997, pag.115.
- 8-SALOMON MATTHIEU, «Les arcanes de la 'démocratie socialiste' vietnamienne. Evolution des assemblées populaires et du système juridique depuis le lancement du *Đổi mới*», in *Les Etudes du CERI* - Centre d'études et de recherches internationales Sciences Po N° 104, Parigi, maggio 2004 <http://www.cerisciencespo.com/publica/etude/etude104.pdf>

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La "Sinistra Radicale" verso di R.Giai-Levra

(Continua da pagina 14)

radicale". E, nel contempo è preoccupato che nella prospettiva di una nuova legge elettorale con uno sbarramento al di sotto del 5%, nel nostro paese si riaprirebbe il dibattito sulla necessità di un pensiero politico autonomo della classe operaia che imporrebbe l'obiettivo della ricomposizione dell'unità dei comunisti! Tale preoccupazione viene avvertita anche da Cossutta nell'intervista rilasciata a "l'Unità" del 10.03.07, il quale dopo aver dichiarato, in alcune interviste nel 2006 il superamento della simbologia comunista e di un Partito comunista, anche Lui si apre alle recenti dichiarazioni di Bertinotti e invita tutti a seguirne la strada.

Insomma, tutti concordano su due discriminanti: 1) lavorare per un nuovo soggetto di sinistra di matrice socialista, indipendentemente da come si chiamerà - 2) impedire la ricomposizione di un vero e unico soggetto comunista di massa! Ma allora, se tutti (dal centrodestra fino alla sinistra del centro-sinistra) sono così preoccupati significa che esiste veramente la QUESTIONE COMUNISTA nel nostro paese. Le loro scelte ci dicono che tutti i tentativi fatti fino ad oggi dalla borghesia compresa la socialdemocrazia (nelle sue varianti riformiste, socialiste, massimaliste, radicalriformiste, laiciste, ecc...), per cancellare la questione comunista sono falliti e che ancora una volta "lo spetto del comunismo" è ben presente anche nel nostro paese! Non aver capito e colto ancora questa elementare realtà, nonostante tutti i fallimenti, significa che i massimi rappresentanti anche della cosiddetta "sinistra radicale" hanno una vista assai miope che non oltrepassa il loro naso. Quale affidamento possono dare i lavoratori a questo ceto politico?

Qualcuno, in tutta buona fede gioisce di questo processo che dovrebbe portare all'unità di soggetti che stanno alla

sinistra del nascente partito democratico. Ma quale sinistra sarà mai la ripetizione storica di un soggetto socialista soprattutto dopo aver giurato fedeltà sui 12 punti a Prodi in cui verranno messi in discussione le pensioni, riconfermati gli accordi interventisti fatti in politica internazionale compreso la base di Vicenza e il rifinanziamento della missione di guerra in Afghanistan e non verranno abrogate le leggi Treu/Biaggi, Moratti, Bossi/Fini, ecc...? La nostra iniziativa del 20.01.2007 a Milano si è conclusa (vedi nostro sito: www.gramscioggi.org) in modo molto chiaro: esiste la questione comunista nel nostro paese! Tra i vari punti abbiamo precisato in termini altrettanto chiari che non può esistere un processo di unità della sinistra senza che ci sia un processo di unità dei comunisti. Ma non solo, abbiamo anche detto che l'unità della sinistra può esserci soltanto sulla base di un programma di lavoro in cui devono essere portati avanti con coerenza dei punti comuni in grado di creare unità d'azione e mobilitazione dei lavoratori, delle masse popolari e dei movimenti. Senza questi elementi l'unità della sinistra si ridurrebbe ad un fatto burocratico e verticistico privo di contenuti e di prospettiva, destinato ad essere utile soltanto alla sopravvivenza dei gruppi dirigenti e non alle masse!

Conclusione: stiamo assistendo ad una efficace ricomposizione "democristiana" al centro; ad una ricomposizione "socialista" alla sinistra di questo centro. In pratica tutti coloro che hanno voluto negare l'esperienza comunista che, partendo da Craxi, hanno voluto ricomporre la precondizione della fondazione del PCdI del 1921 hanno raggiunto il loro obiettivo! I comunisti cosa fanno? Che cosa aspettano ad aprire anche loro un proprio processo di ricomposizione che unisca i disinteressati e porre le basi per la ricostruzione di un nuovo e unico soggetto politico di massa della classe lavoratrice del nostro Paese? ■

Proposte per la lettura e Iniziative

Una ricerca in cantiere per una prossima pubblicazione su:

I Comunisti, gli scioperi del 1943 e la Resistenza a Busto Arsizio

di **Cosimo Cerardi** - *Coordinatore del Centro Culturale A. Gramsci di Busto Arsizio*

La riflessione fatta a proposito degli Scioperi del '43 – '44, ha voluto presentare una lettura della vicenda resistenziale che valorizzasse gli accadimenti locali, quindi una ricerca che vuole avere il compito di valorizzare quel particolare che spesso e volentieri è stato dimenticato dalla storiografia ufficiale con grave danno per la Resistenza stessa in quanto in tutti questi anni si è corso il rischio di cancellare la memoria di quanto è avvenuto nel territorio, di tutti coloro, lavoratori e cittadini che anche con il loro non appariscente contributo hanno permesso la vittoria contro il nazifascismo.

Per cui la proposta che si è anche avvalsa di una documentazione tratta, per la maggior parte, dall'Archivio del Comune di Busto Arsizio e variamente utilizzata all'interno della disamina, e che è stata tesa a esaminare i momenti salienti di tutto quel multiforme e variegato movimento che a partire dal marzo del '43 diede origine, anche a livello locale, alla definitiva sconfitta del fascismo in Italia.

Il tentativo, come si è detto poc'anzi, volto a proporre una lettura di quella memoria storica che è stata sepolta dalla cappa plumbea della guerra fredda, guerra che ebbe un peso rilevante nella vicenda post resistenziale in Europa ed anche nel nostro paese.

La proposta, quindi, di una un'analisi a partire da quel "quotidiano" che aveva scaraventato il mondo del lavoro in un "orizzonte concentrazionario", in cui la guerra esterna ed interna doveva essere sentita e vissuta, da parte dei lavoratori, come "normalità".

Ed è in questo contesto che il mondo del lavoro trovò la forza di rispondere a tanta violenza, alle continue molestie e alle ripetute angherie.

Nel marzo del '43, il primo sommovimento con la scoperta dell'arma dello sciopero da parte delle nuove generazioni nel mondo del lavoro, il loro toccare con mano di questa nuova esperienza di lotta, e con il montare della protesta il salto di qualità nel marzo del '44.

Poi il passaggio alla preparazione dell'insurrezione generale, passaggio che non fu facile, ma che attinse indubbiamente risorse proprio da quanto era accaduto nel marzo del '43 e nel marzo dell'anno successivo.

Quindi una lettura dal "basso", in chiave "locale" di quell'esperienza di migliaia e migliaia di operai, lavoratori anche delle periferie dei grandi centri industriali del nord, che andò a

modificare radicalmente il rapporto dei cittadini, dei lavoratori con il fascismo.

Un'analisi, dunque, che ha provato ad interpretare quel tragico scaraventare le "terre di provincia" in una amministrazione da retrovia delle linee di combattimento del III Reich, e ciò in presenza di un doppio apparato politico che rendeva più crudo il gioco del potere, del potere nascosto, in un intrigo di occultamenti che si moltiplicavano, quasi fosse un gioco di specchi, ora per l'azione degli occupanti tedeschi, ora a causa dei fascisti.

Si è voluto infine evidenziare e cogliere tutte quelle diverse problematiche legate alla durezza della vita quotidiana, di quel quotidiano che andava a sciogliere giorno dopo giorno qualsiasi ambiguità, e conseguentemente il prospettarsi sul fronte dei lavoratori dell'inevitabilità dell'appuntamento con gli scioperi.

In tal senso la protesta operaia anche se repressa con la forza ormai si poneva come limite incontentibile rispetto al proseguo del dominio nazista e dei suoi alleati fascisti. Se con la fine del marzo del '44 si chiuse la fase degli scioperi in tutto il nord Italia, quindi anche a Busto Arsizio, da lì a poco si passò ad un'altra fase della lotta, quella più sotterranea, tutta tesa a ricostruire quelle maglie di coordinamento tra fabbriche e resto delle città, tra città e campagne e montagna, la preparazione, dunque, dell'insurrezione generale con i suoi tragici colpi di coda, anche a Busto Arsizio, nel marzo e nell'aprile del '45.

Questo è quanto si è provato a ricordare e a proporre nella presente analisi, e conseguentemente la speranza che ciò possa essere di giovamento soprattutto per le nuove generazioni.

Si ringrazia, infine le istituzioni e tutti coloro che hanno reso possibile, con la loro azione, il recupero di quei documenti che sono stati acclusi in questa analisi. Ma altresì si ricorda anche il comportamento negativo avuto nei confronti di questa ricerca da parte di alcuni personaggi della CGIL varesina, che inizialmente, dopo aver dato il loro benestare, non hanno più voluto la pubblicazione della stessa sotto il nome della CGIL di Varese. Probabilmente non è stato digerito l'abbinamento dei comunisti con gli scioperi del '43 e la resistenza. Questo ci fa capire e fino in fondo, che anche nel settore della ricerca storica è necessario attivare una politica di classe a fronte di "burocrati" sindacali che spesso e volentieri difendono semplicemente le loro "rendite di posizioni" anche in CGIL. ■

L'ASSOCIAZIONE ITALIANA VOLONTARI COMBATTENTI ANTIFASCISTI DI SPAGNA

organizza le seguenti manifestazioni

in memoria di Andrea Colliva e Giuseppe Terramagra

SABATO 24 marzo ore 10 - via Livigno 21

Corteo con deposizione corona alla lapide di via Ciaia. "Riconquista ciò che hai ereditato dai padri, se vuoi possederlo davvero (W. Goethe)"

SABATO 24 - marzo ore 15

Biblioteca Dergano Bovisa via Balducci
Presentazione/lettura di brani da parte del gruppo Bovisateatro. Intervento musicale di Marcelo Vega Proiezione video "Impararono ad osare". Biografia di Anello Poma, combattente nelle brigate internazionali.

MERCOLEDI' 24 APRILE ore 15

Biblioteca Dergano - Bovisa via Balducci
Inaugurazione della mostra "La guerra civile spagnola".
La mostra rimarrà a aperta dalle 9 alle 19 fino al 14 aprile.

SABATO 28 APRILE ore 15

Biblioteca Dergano Bovisa via Balducci
Proiezione sulla guerra civile in Spagna. con la partecipazione di Maurizio Gusso esperto cinematografico e interventodi Marcio Puppini, storico, direttore dell'Istituto Leopoldo Gasparini. A chiusura rinfresco con tapas e sangria.

**Cooperativa
Editrice Aurora**

Via L. Spallanzani n.6 - 20129 Milano
Tel/Fax 02 - 29405405

Indirizzo web www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org